

I PRINCIPI NON NEGOZIABILI: EDUCARE ALL'ETICA E ALLA RESPONSABILITÀ



Spunti di riflessione
di
Olimpia Tarzia

I PRINCIPI NON NEGOZIABILI: EDUCARE ALL'ETICA E ALLA RESPONSABILITÀ

Spunti di riflessione

di

Olimpia Tarzia

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A:

Viale Libia, 174 - 00199 Roma

Tel./Fax 06.86.38.63.92

E-mail: o.tarzia@telemar.it

Sito web: www.olimpiatarzia.it

INDICE

LA CULTURA DOMINANTE	5
Premessa	5
Oscurantismo o avanguardia?	6
Il relativismo etico	8
Il concetto di persona nella cultura contemporanea	10
GLI ASPETTI EDUCATIVI DELL’AFFETTIVITÀ	15
Coppia, matrimonio, famiglia	15
L’influenza dei media	19
I PRINCIPI NON NEGOZIABILI	22
La comunità cristiana	22
Il dibattito sui temi bioetici	25
VETERO E “NUOVO FEMMINISMO”	29
Quello che alle donne non dicono	29
La donna tra famiglia e ruolo pubblico	30
Evangelium Vitae e “Nuovo Femminismo”	34
Libere di accogliere la vita	36
ETICA ED ECONOMIA	38
La crisi finanziaria	38
ETICA E POLITICA	41
Il bene comune	41
La dimensione pubblica della fede	42
La formazione delle giovani generazioni	44
Difesa della vita	45
Principi non negoziabili e laicità	47
Fede e ragione	49
APPENDICE	53
Nota dottrinale sui cattolici nella vita politica	53

LA CULTURA DOMINANTE

Premessa

È importante comprendere in quale clima culturale siamo immersi. Per fare ciò vorrei riportare le parole del Santo Padre pronunciate all'ultimo Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana: *“È in atto una nuova ondata di illuminismo e di laicismo – afferma - per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi, la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri valori dovrebbero sottostare, così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica. (...) In stretto rapporto con tutto questo, ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale. Si ha così un autentico capovolgimento del punto di partenza di questa cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà. Nella medesima linea, l'etica viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo, con l'esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per sé stesso. Non è difficile vedere come questo tipo di cultura rappresenti un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo, ma più in generale con le tradizioni religiose e morali dell'umanità”.* (...) *La Chiesa rimane quindi segno di contraddizione, ma non per questo ci perdiamo d'animo. Al contrario dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta a chiunque ci domandi ragione della nostra speranza”.*

Le parole del Santo Padre ci ricordano che siamo immersi in una cultura dominante laicista, che offende la dignità umana, banalizza la sessualità e usa le sue strategie e i suoi attacchi più forti proprio dove la vita umana è più debole, alle sue frontiere: all'alba e al tramonto, alla vita prenatale e alla vita terminale, attacchi sferrati congiuntamente alla vita e alla famiglia.

Mai come in questi ultimi anni, infatti, la questione etica del diritto alla vita e della difesa e promozione della famiglia fondata sul matrimonio sembrano essere al centro del dibattito culturale e politico di molti Paesi. In realtà è un dibattito solo apparente, perché culturalmente domina un laicismo assolutista e intollerante, che non ammette di essere contrastato e rifiuta il dialogo, accusando i cattolici di imporre la loro visione, la loro morale a chi cattolico non è. Si invoca lo “Stato laico”, dimenticando che uno stato laico affonda le proprie radici nei diritti umani, primo tra tutti il diritto alla vita; dimenticando che il riconoscimento della famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio non è un’opinione della Chiesa, ma, oltre che appartenere alla legge morale naturale, è un’affermazione presente in molte costituzioni, in quella italiana esplicitata all’art.29.

Oscurantismo o avanguardia?

“La Spagna si situa così all’avanguardia dell’Europa e del mondo” dichiarava una donna: Maria Teresa Fernandez de Vega, portavoce del governo Zapatero, a proposito della legge governativa che permetteva alle coppie omosessuali di contrarre matrimonio civile a tutti gli effetti e poter accedere così anche all’adozione dei bambini. Quello che mi ha maggiormente colpita in questa dichiarazione non è stato tanto il merito della questione (anche se sulla medesima avrò modo più avanti di parlare), quanto la menzione del concetto stesso di avanguardia espresso dalla signora de Vega. Perché se si parla di “avanguardia” la mia mente corre a Samuel Beckett, a Karlheinz Stockhausen, ad Andy Warhol, solo per citare alcuni di quelli che l’avanguardia l’hanno fatta sul serio nel campo dell’arte. Ma questo termine ha informato di sé anche altri settori dell’umana conoscenza, come quello della scienza: il primo trapianto di cuore del Prof. Barnard, altro che se è stato avanguardia, giusto per citare un fatto. In qualunque contesto lo si voglia calare, il termine “avanguardia” è sempre sinonimo di sviluppo, ci dà un’idea di prima linea verso il progresso, nella cultura e nella scienza.

È per questo che trovare la parola “avanguardia” nelle dichiarazioni della signora De Vega francamente mi inquietò molto. (Altri provvedimenti simili si sono poi ripetuti in Europa, per ultima la sentenza francese sull’adozione a coppie omosessuali). E il motivo della mia inquietudine è: davvero tali provvedimenti legislativi sono da considerare

avanguardia e sviluppo per la cultura e la società occidentale di inizio terzo millennio? Citando solo alcune dei disegni di legge approvati cui faceva riferimento la De Vega, è possibile affermare che ottenere divorzi dopo soli sei mesi se solo un coniuge lo richiede (i mesi diventano due se entrambi i coniugi sono d'accordo), depenalizzare l'eutanasia, rendere la pratica dell'aborto nelle prime settimane un optional per cui alla madre lo Stato non ha il diritto neanche di chiedere spiegazioni, riconoscere giuridicamente il matrimonio tra persone omosessuali e concederne la possibilità di adozione, autorizzare la ricerca scientifica senza alcun limite sugli embrioni umani; tutto questo, dicevo, può autorizzare una donna, esponente governativa, a dire che il suo Paese rappresenta l'avanguardia in Europa e nel mondo?

La mia risposta è un secco, deciso, convinto no, e da questo “no” vuole partire il mio ragionamento: il riconoscimento, cioè, di avere il diritto di affermare che esiste una concezione di progresso civile diversa, molto diversa da quella della Signora De Vega & company. Tale diritto, quando ad esempio trattiamo temi come la difesa della vita e della famiglia, in questa nostra epoca viene spesso negato dal laicismo imperante cui facevo prima riferimento, dal quale anzi è spesso considerato una sorta di “fissazione” dei cattolici, in cui viene, per gentile concessione, permesso di credere, purché privatamente, all'interno delle segrete stanze dei conventi. Ma sono convinta che affrontare il tema della scienza e della tecnologia rispetto ai nuovi scenari, non assume il giusto significato se non si pone al centro l'uomo, la persona umana.

Va affrontata con serenità ma con determinazione e chiarezza la questione etica e antropologica del diritto alla vita. A volte ho l'impressione che tra i cattolici vi sia una sorta di “complesso di inferiorità culturale”. A volte sembra che le accuse immancabili di essere “oscurantisti, medioevali, talebani”, che ci vengono rivolte quando parliamo in difesa del diritto alla vita, abbiano sortito il loro effetto intimidatorio. A chi ci accusa di essere antidemocratici perché imporremmo la nostra morale ad un stato laico, bisogna avere il coraggio di rispondere che il diritto alla vita non ha e non deve avere colore né religioso né politico: Il piccolo bambino concepito non è un “fatto politico” non è un “invenzione della

Chiesa”: è un figlio! Il più piccolo, il più debole, il più indifeso figlio della comunità umana.

Ciò premesso, il “popolo della vita”, come Giovanni Paolo II ci chiama nell’*Evangelium vitae*, è chiamato però ad una testimonianza più forte. Come rassegnarsi di fronte ai 53 milioni di aborti all’anno nel mondo? Chi, se non il popolo della vita, potrà essere la voce di chi non ha voce, del più piccolo dei nostri fratelli, che, nei Paesi in cui è permesso, rischia di essere vivisezionato, buttato in un lavandino se, malauguratamente “non perfetto”, considerato non degno di vivere, in quanto la sua “qualità di vita” sarebbe inaccettabile? Che ruolo ha la donna in tutto questo? Mi piace qui ricordare una grande donna: Madre Teresa di Calcutta, la quale, nel ricevere il Premio Nobel per la pace, nel suo discorso a tutti i governanti del mondo, affermò “Quale pace se non salviamo ogni vita? L’aborto è la più grande minaccia alla pace nel mondo”.

Il relativismo etico

La cultura dominante cui faccio riferimento si poggia su una linea di pensiero molto diffusa: il relativismo etico, cui Papa Benedetto XVI, ancora cardinal Ratzinger, faceva spesso riferimento. Non è qualcosa di teorico che studiano i filosofi, ma è terribilmente concreto, si respira come l’aria, ha invaso tutti i contesti, anche i nostri, è quel terribile “secondo me” che nega l’esistenza di un bene e di un male oggettivo e lascia invece tutto alla coscienza individuale, alla verità individuale.

La tesi di fondo su cui poggia il relativismo etico è, infatti, propriamente la seguente: il bene e il male non esistono: ognuno, secondo la propria coscienza, decide, valuta ciò che, secondo lui, è bene o male. Conseguenza di questa tesi: non esistono norme morali valide per tutti. Ulteriore conseguenza: (ed ecco il dibattito cui prima facevo riferimento) i cattolici vogliono difendere la vita e la famiglia? Lo facciano, ma non impongano la loro morale a chi non è cattolico!

Quante volte quando ha parlato il Papa o il Magistero (ma anche chiunque di noi) a difesa della vita e della famiglia fondata sul matrimonio si è sollevato un coro scomposto: “Ah, cos’è questa invadenza

dei cattolici e della Chiesa nello Stato laico?” Si invoca la laicità dello Stato, ma, a chi dice questo, noi dobbiamo rispondere con chiarezza che uno Stato laico si basa sui principi democratici che traggono origine dai diritti umani e qual è il primo dei diritti umani? È proprio il diritto alla vita, perché se io non vivo non posso esercitare nessun altro diritto; dunque uno Stato laico deve difendere il diritto alla vita! È un suo compito. Che poi io, come cattolica, a quella vita dia un valore aggiunto, perché credo che nessuno di noi è al mondo per caso, perché credo che c'è un disegno d'amore su ciascuno di noi, questo capisco che è un fatto di fede, che non posso imporre, anche se cercherò di diffonderlo nel mio apostolato; ma che invece il diritto alla vita sia un valore laico, che non ha e non deve avere appartenenza o colore, né religioso né politico, questo deve essere chiaro e dobbiamo sempre ribadirlo.

Mi sembra necessario, nell'approfondire la riflessione sulle tendenze culturali contemporanee, operare un discernimento su alcune ambiguità di significati, di concetti e di termini molto presenti nel dibattito culturale post moderno. Termini e concetti quali ad esempio: laicità e laicismo, etica e ragione, scienza e fede, persona e questione antropologica, diritti umani e diritti civili, biopolitica, nuovo femminismo.

Per laicità si deve intendere la possibilità data a tutti i cittadini di liberamente esporre, proporre e testimoniare i propri valori al popolo e ai singoli cittadini (i quali sono poi a loro volta liberi di scegliere), senza che il riferimento alle proprie ispirazioni ideali comporti il vedersi pregiudizialmente ridotta la propria cittadinanza. Fondamentale, per la laicità, è il riferimento al diritto naturale come base razionale comune a tutti gli esseri umani.

Il primo principio della laicità consiste nell'andare alla ricerca del bene senza pregiudizi, in spirito di massima apertura e disponibilità verso gli altri, abbandonando il vecchio significato illuministico di «laicità», (intesa come divisione e contrapposizione tra Stato e Chiesa), che mira a ridurre la religione a mero fenomeno privato. Solo così è possibile uscire dalle secche nelle quali ci si trascina, soprattutto in Italia, tutte le volte in cui vengono denunciate vere o presunte ingerenze e tutte le volte in cui viene invocata, a torto o a ragione, la laicità. Laicità significa libertà di servire tutti da credenti.

In Italia, come altrove in Europa, esiste una “questione laicità”, perché questa libertà è costantemente messa in discussione. La questione della laicità consiste nel fatto che lo Stato fa molta difficoltà a riconoscere tale libertà, cioè a permettere, ad esempio, che coloro che svolgono un servizio pubblico (nelle scuole, nei consultori, ecc.) rivolto a tutti, lo possano fare da credenti. Lo può “concedere”, ma solo se costoro si adattano al suo codice politico. Dunque è la politica che, rivendicando un suo (preteso) primato sulla società civile, detta le condizioni etiche ai mondi vitali delle famiglie.

La libertà, il servizio alla persona e alla famiglia, la fede religiosa sembrano “concessi” ai cittadini, anziché essere riconosciuti come loro diritti originari. Il che modifica e distorce il senso della libertà, il senso del servizio e il suo fondamento religioso.

L’ambiguità che accompagna il termine “laicità” riguarda anche il termine “persona”, su cui vale la pena soffermarci.

Il concetto di persona nella cultura contemporanea

Tempo fa in Italia si era innescato un acceso dibattito in seguito alla soppressione del gemello sano invece di quello down, presso l’Ospedale San Paolo di Milano.

Pietro Barcellona, docente di Filosofia del Diritto alla Facoltà di Giurisprudenza di Catania, autodefinitosi: “laico, ma non antireligioso per principio”, fu intervistato da *Avvenire*, il principale quotidiano cattolico italiano, per commentare l’accaduto. Vorrei proporre alcuni passaggi dell’intervista, da lui rilasciata il 28 Agosto 2007. «... Si decide di far nascere o meno un figlio in relazione al fatto che sia omogeneo alla cultura dominante, che è quella della prestazione e del successo. Il nascituro viene valutato in relazione alle sue performances, in tal caso future, esattamente come viene valutato ognuno di noi, non per quel che siamo ma per quel che produciamo [...]. Alla base di questa concezione – aggiunge Barcellona – c’è una visione che nega all’uomo il privilegio di essere irriducibile ai suoi prodotti, che non riconosce nell’uomo il mistero che è».

Alla domanda, poi, sugli esiti della grande pretesa scienziata, Barcellona risponde: «Se dovesse prevalere quest’impostazione post-umanista sparirebbe l’uomo come l’ha concepito l’Occidente, uno spazio irriduci-

bile ai “meccanismi” che lo compongono. E di conseguenza, scomparirebbe lo spazio di concetti come quello di persona o quello di libertà». E conclude: «... di fronte all’attuale cambiamento culturale, servirebbe un’alleanza tra coloro, laici e cattolici, che ritengono che la vita e la persona umana siano un valore da difendere, che non credono nell’onnipotenza dell’individuo e che non accettano l’arroganza della scienza».

Da queste affermazioni scaturisce, da un lato, l’invito a vigilare per non lasciarsi schiacciare dalla cultura funzionalista ed utilitarista che riduce la vita e omologa la persona su criteri di prestazione e di successo; dall’altro la convinzione che, riconoscendo che solo incontrandosi sul terreno dell’antropologia - e più precisamente su quello di una comune concezione della persona - è possibile porre un argine alla deriva antiumanistica contemporanea.

«Sta in questa convinzione – affermava S.Em. Cardinal Bagnasco nel suo primo intervento da Presidente della Conferenza Episcopale Italiana – il motivo più profondo del Progetto Culturale della Chiesa Italiana, che ha messo a tema la questione antropologica: questione che – ben lungi dall’essere astratta e lontana – è fondamentale per valutare le questioni concrete della vita personale e sociale»

La “questione antropologica” è dunque il punto fondamentale di ogni riflessione etico-pratica. Essa è infatti molto di più che la elencazione più o meno condivisa dei caratteri della persona e molto di più che il condiviso richiamo al senso di rispetto dovuto alla dignità della persona. Basta pensare ai sempre più frequenti dibattiti sulla dignità della vita e della morte, con tutti gli interrogativi che ne sono derivati.

La domanda fondamentale è “chi è l’uomo”, poiché le risposte culturali, sociali e legislativo politiche a questi interrogativi dipendono direttamente proprio dalla concezione di uomo.

La persona non è tale solo perché accolta e riconosciuta, ma è “persona” in forza di una sua realtà intrinseca.

Insomma, l’uomo non diventa ma è “persona” sin dal suo esistere. A chi intende servire la persona da credente, e vuole andare al di là di schieramenti riduttivi mortificanti e ottusi, è richiesto un particolare atteggiamento: all’uomo ed alle sue domande bisogna accostarsi con lo

stesso atteggiamento col quale ci si accosta al mistero: con stupore e senza tentativi manipolatori. La persona infatti non è mai riducibile ai meccanismi che la compongono. Solo coltivando questo atteggiamento si è sicuri di non esaurire la problematica ricchezza e le preoccupanti povertà che sempre accompagnano la storia delle persone.

Ora, è evidente che né il concetto di “laicità” né quello di “persona” sono termini univoci. Di tali ambiguità e del bisogno di vigilare su un uso corretto dei termini per evitare fraintendimenti o veri e propri tradimenti è consapevole lo stesso Papa Benedetto XVI: *«per alcuni la persona umana è contraddistinta da dignità permanente e da diritti validi sempre, dovunque e per chiunque; per altri, una persona è contraddistinta da dignità cangiante e da diritti sempre negoziabili: nei contenuti, nel tempo e nello spazio»* (messaggio per la giornata mondiale della pace, il 1° gennaio 2007).

Ancora rispetto al concetto di “persona”, Papa Benedetto XVI ricorda l’esistenza di «una visione “debole”, che lascia spazio ad ogni eccentrica concezione [...] che] impedisce il dialogo autentico ed apre la strada all’intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell’oppressione e della violenza».

In ambito bioetico dal termine “persona” usato ambigualmente, scaturiscono gravissime conseguenze sul piano etico e pratico.

Cito solo due esempi:

- H. T. Engelhardt: «Non tutti gli esseri umani sono persone. Non tutti gli esseri umani sono autocoscienti, razionali e capaci di concepire la possibilità di biasimare e lodare. I feti, gli infanti, i ritardati mentali gravi e coloro che sono in coma senza speranza costituiscono esempi di non-persone umane»;
- M. Tooley: «un organismo possiede un serio diritto alla vita solo se possiede il concetto di sé come soggetto continuo nel tempo di esperienze e altri stati mentali, e crede di essere una tale entità nel tempo»

Si capisce subito che il concetto di persona di H. T. Engelhardt e M.

Tooley non è certamente quello al quale fa ricorso tutta la tradizione di ispirazione personalistica.

È necessaria ora una riflessione sul concetto di persona alla luce della logica biopolitica, di cui tratterò più avanti. Abbiamo visto che per gli utilitaristi è ragionevole considerare persona solo chi abbia la capacità di esprimere preferenze. Nella logica della moderna biopolitica, il soggetto umano, qualificato non persona, non ha alcuna possibilità di emancipazione, dato che il suo status non risiede nella sua identità naturale, ma sulle modalità attraverso le quali viene biopoliticamente qualificato all'interno della società.

Jürgen Habermas afferma che il venir meno dell'eguaglianza alla nascita, esito inevitabile della eugenetica, farà crollare il principio su cui reggono gli ordinamenti democratici moderni.

Di qui, il bisogno di definire i parametri filosofici che contribuiscono a definire in maniera corretta la persona e la necessità di farlo con un metodo rigorosamente filosofico, in maniera tale che possa essere da tutti condiviso e possano così essere superate tutte le ambiguità, particolarmente, ad esempio, per quanto riguarda la relazione tra persona ed essere umano.

Tutti ricordiamo il dottor Faust, personaggio goethiano: potremmo dire che l'uomo contemporaneo è un nuovo Faust, icona dominante nella modernità, votato totalmente al mito del progresso illimitato, dall'atteggiamento orgoglioso e arbitrario.

Il nuovo Faust, accecato da Mefistofele, è disposto a conquistarsi l'immortalità, vendendo la sua anima al diavolo e quindi rifiutando di fatto la sua coscienza.

L'uomo contemporaneo appare disorientato per cecità indotta; mentre a diversi livelli riesce a soddisfare il suo anelito di conoscenza, vede contemporaneamente crescere, in maniera evidente e drammatica, il senso della sua inquietudine. L'identità individuale si fa incerta, l'insicurezza pervade vari aspetti della vita quotidiana, si allentano i vincoli delle relazioni sociali.

Sono diversi gli ambiti nei quali il nuovo Faust vede la sua identità prendere le distanze dall'antico concetto di persona.

Principalmente:

- le nuove forme di un evoluzionismo materialistico attraverso un ricorso indiscriminato ed acritico alla genetica e alle biotecnologie;
- la riduzione dell' anima alla coscienza o ad una non meglio identificata personalità;
- l'umanesimo secolarizzato ed il rifiuto di ogni riferimento trascendente.

GLI ASPETTI EDUCATIVI DELL’AFFETTIVITÀ

Coppia, matrimonio, famiglia

La tendenza diffusa nella cultura dominante di considerare la relazione con l’altro un ostacolo alla realizzazione del soggetto e dei suoi diritti individuali, ha portato, nel tempo, all’estensione di fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti, quali separazione, divorzio, denatalità, aborto chirurgico e chimico, fecondazione artificiale, eutanasia.

Il grave rischio di fronte al quale oggi ci troviamo è che esiste una sorta di “ipertrofia” dell’affetto, con tutta la componente emozionale ed istintuale che esso comporta, spesso ridotta a puro sentimentalismo, a “ciò che si sente”, a saturazione di un bisogno; tutto ciò a discapito degli aspetti valoriali, l’oblatività, la gratitudine, la prospettiva di senso, la progettualità.

In risposta al diffuso individualismo, incapace di pensare la “relazione”, cioè di pensare a ciò che lega tra di loro le persone, è necessario che la comunità cristiana proponga la via dell’incontro con l’altro, come percorso privilegiato di maturazione e realizzazione personale. Percorso al centro del quale si colloca la famiglia.

Parlare di relazionalità della vita affettiva significa uscire da una logica egocentrica e proiettarsi in una prospettiva affettiva che parte dalla propria storia personale; richiede tempi lunghi. Non è un “pronto all’uso”. Un’autentica vita affettiva (fiducia, speranza) non può, per sua natura, essere disgiunta da una dimensione etica (lealtà, giustizia).

Alla luce di ciò, nell’ottica di un servizio sempre più pieno ed efficace alla persona, alla coppia e alla famiglia, è necessario fare alcune considerazioni, poiché il grave rischio su esposto chiama in causa direttamente le responsabilità educative. Basti pensare al delicato tema dell’educazione della sessualità, strettamente connesso al tema dell’educazione alla vita: “La banalizzazione della sessualità è tra i principali fattori che stanno all’origine del disprezzo della vita nascente” (Evangelium vitae, n. 97).

L'enfasi sugli aspetti emotivi a scapito di quelli della responsabilità ha effetti dirompenti anche sulla concezione stessa di famiglia, spesso ridotta ad una qualsiasi forma di relazione umana basata su intimità ed affetto. Da qui la teorizzazione di forme di legame "leggero", che consentano di usufruire dei diritti tipici del matrimonio, ma rifiutano di impegnarsi in aspetti quali il vincolo di una promessa, il compito generativo e sociale della relazione di coppia.

La questione delle cosiddette "coppie di fatto" è un tema all'ordine del giorno in molti Paesi ormai da alcuni anni, ma ha ricevuto nuova linfa da recenti proposte avanzate al fine di procedere a forme di "regolarizzazione" di queste relazioni.

Innanzitutto: è ovvio riconoscere che questo tipo di relazioni sono "un fatto", come pure è evidente che la cultura del nostro tempo ha prodotto modelli di vita di coppia diversi dalla famiglia tradizionalmente intesa. Tuttavia un fenomeno sociale, pur diffuso, non comporta automaticamente che sia positivo e che quindi lo Stato abbia il dovere di riconoscerlo.

Pur rispettando le persone che scelgono di vivere questo tipo di relazione, non possiamo omettere di sottolinearne i punti di debolezza. La prospettiva naturale fisiologica della coppia è la generazione dei figli e, ovviamente, un sano sviluppo psicologico di essi ha bisogno di un ambiente familiare stabile e armonioso. È oggettivo affermare che le coppie di fatto sono più facilmente soggette a disgregazione, e questo naturalmente ha riflessi negativi sulla crescita dei figli.

Certamente costruire una famiglia è molto più impegnativo che vivere insieme, perché il matrimonio porta con sé un carico di doveri e responsabilità, deve affrontare spesso difficoltà economiche, sociali e lavorative. È paradossale, dunque, che, di fronte a questa realtà, anziché tutelare e incentivare chi liberamente sceglie di costruire una famiglia, in molti Paesi occidentali, si tenti di aggirare il problema sul piano legislativo, riconoscendo realtà più "deboli".

È ben noto che le leggi hanno sempre una ricaduta culturale, educativa o diseducativa, che influenza e orienta il costume. È chiaro che ove vi sia un riconoscimento giuridico delle unioni di fatto, queste sono più facilmente accettate dalla società, dando pertanto alle giovani genera-

zioni un segnale culturale e morale estremamente negativo. Viene data legittimazione e giustificazione ai problemi che oggi molti giovani vivono di fronte alle scelte della vita: insicurezza, incapacità di assumersi responsabilità, volubilità e instabilità emotiva.

Non si può parlare di “diritti negati” in merito al non riconoscimento legislativo delle coppie di fatto, perché una coppia non sposata non può avere il diritto, ad esempio, di scavalcare una coppia sposata nelle graduatorie per l’assegnazione di particolari agevolazioni sociali per le famiglie (asili, concorsi, bonus fiscali, casa, ecc). Se così fosse non si capirebbe più perché una giovane coppia oggi dovrebbe scegliere il matrimonio, se con un semplice atto burocratico si potrebbe trovare nella condizione di ricevere la stessa tutela di una coppia sposata.

Anche per quanto riguarda le coppie omosessuali dobbiamo riflettere con serenità, senza farci trasportare dal piano emotivo. Riconosciamo infatti la dignità delle persone omosessuali e dei sentimenti che possono instaurarsi in questo tipo di relazioni; tuttavia questo non può farci dimenticare il diritto naturale che vede la famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio e tutta la cultura plurisecolare che ha uno e un solo modello di famiglia, chiaramente definito e che non può essere confuso con le unioni omosessuali.

In caso contrario non avremmo maggiori diritti, ma minori certezze per tutti. In un colpo solo cancelleremmo secoli di storia, di cultura e di tradizioni morali e antropologiche, la cui tutela è alla base della nostra società futura. Cosa saremmo domani se dimenticassimo ciò che siamo stati ieri? O meglio: potremmo esistere in futuro cancellando il nostro passato? La risposta a queste domande è chiaramente no. In gioco non c’è solo una legge, quanto l’intero assetto della società presente, ma soprattutto futura.

Il Papa si è spesso soffermato sul tema dell’educazione della persona, della formazione dell’intelligenza, della libertà e della sua capacità di amare, considerandola una questione fondamentale e decisiva: *“Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri no a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che*

è calcolabile e manipolabile. In verità, questi no sono piuttosto dei si all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio." (Verona, ottobre 2006).

È indispensabile, dunque, promuovere l'educazione all'affettività, al dono di sé, ad una sessualità responsabile. E attuare politiche familiari concrete che favoriscano questi percorsi.

Certo, non bisogna dimenticare che i primi educatori sono in genitori, in quanto detengono il primario diritto e dovere educativo. L'educazione dell'affettività si origina infatti nella vita familiare, ove è più consono creare un clima di accoglienza e favorire la possibilità di comunicazione e di relazione. *"I genitori, avendo donato la vita ed avendola accolta in un clima d'amore, sono ricchi di potenziale educativo che nessun altro detiene: essi conoscono in un modo unico i propri figli, nella loro irripetibile singolarità e, per esperienza, possiedono i segreti e le risorse dell'amore vero"* (dal Sussidio Pastorale "Sessualità umana: verità e significato" promulgato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia).

Non c'è dubbio che la cultura dominante influenza fortemente le giovani generazioni, particolarmente nell'età adolescenziale, dunque, parallelamente alla formazione affettiva dei giovani, vanno intraprese azioni formative e di aiuto nei confronti dei genitori, ad esempio per quanto concerne il rapporto tra libertà e responsabilità.

Questo rapporto diviene particolarmente significativo nel campo della sessualità umana, che, nella sua espressione matura, caratterizza la persona per la capacità di vivere il dono di sé (Sessualità umana: verità e significato, nn 16, 34; Catechismo, 2349) vocazione che esiste per ogni cristiano prima di una possibile vocazione specifica al matrimonio o alla vita consacrata.

Ma la famiglia, nel suo compito educativo e di accoglienza alla vita deve anche essere sostenuta. *«Se è vero che l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia, si deve riconoscere che le odierne condizioni sociali, economiche e culturali rendono spesso più arduo e faticoso il compito della famiglia nel servire la vita. Perché possa realizzare la sua vocazione di "santuario della vita", quale cellula di una società che ama e accoglie la vita, è necessario e urgente che la famiglia stessa sia aiutata e sostenuta. Le società e gli Stati le devono assicurare tutto quel so-*

stegno, anche economico che è necessario perché le famiglie possano rispondere in modo più umano ai problemi. Da parte sua la Chiesa deve promuovere instancabilmente una pastorale familiare capace di stimolare ogni famiglia a riscoprire e vivere con gioia e con coraggio la sua missione nei confronti del Vangelo della vita» (Evangelium vitae n. 94).

Le famiglie forniscono al paese “beni pubblici” fondamentali per la sua crescita e la sua coesione sociale. Vanno sostenute e promosse in quanto tali. Le politiche familiari, dunque, non possono limitarsi ad indennizzare le situazioni di disagio e sofferenza, occorre viceversa giocare di anticipo, intervenendo sulle cause e sui nodi strutturali dell’economia e della società.

È indispensabile rompere l’isolamento e l’atomizzazione delle famiglie, favorendo e incentivando le “reti” che a partire dalla famiglie si creano tra pubblico, privato e privato-sociale.

In sintesi: nei confronti della famiglia si deve operare con politiche di supporto, integrazione e non di sostituzione o peggio di colonizzazione tanto da parte del mercato quanto dello stato. Occorre invece, preliminarmente, creare le condizioni per consentire alla famiglia di esplicitare pienamente il proprio ruolo costitutivo e fondativo anche sui terreni dell’economia e dell’organizzazione sociale.

Sotto questo profilo la famiglia non è semplice destinataria di politiche specialistiche, ma rappresenta, innanzitutto e soprattutto, un soggetto sociale, civile, giuridico, educativo, economico e politico, insomma, il referente primo, nonché il parametro di efficacia, delle politiche economiche e sociali, assunte nella loro globalità.

L’influenza dei media

Oggi ci troviamo di fronte ad una quantità e varietà di messaggi culturali, spesso contraddittori ed equivocanti che i vari tipi di mass-media (con la forzatura dello spettacolo ad ogni costo) rovesciano sui giovanissimi, con una efficacia di suggestione cui mai prima d’ora l’umanità era stata sottoposta. Se consideriamo la facilità con cui circolano idee differenti che vengono ripetute senza alcuna personale elaborazione, così come gli atteggiamenti ed i comportamenti che si manifestano a tutti i li-

velli ed ambienti, non possiamo evitare un senso di sgomento per lo spettacolo di confusione e disorientamento. Si ha la sensazione che la società stia camminando verso una pericolosa decadenza non solo del costume ma, cosa più grave, del pensiero. Si stanno perdendo le regole del pensare. Quale la causa profonda?

La manipolazione delle menti, cui prima facevo riferimento, è di gran lunga il pericolo più grave che corrono oggi le giovani generazioni.

Sintomo della pericolosità della situazione è il progressivo affievolirsi dell'abitudine all'approfondimento personale dei concetti e dei problemi di natura intellettuale, morale e sociale; un soggettivismo nei giudizi e nei comportamenti esteso a chiunque, con la ovvia conseguenza, sul piano morale, dello smarrimento dei valori ai quali riferirsi; effetto ultimo e insieme origine di tali fenomeni è l'offuscamento della nozione stessa di verità, diffuso specialmente tra i giovani.

Equivoci, ambiguità, alterazioni dell'informazione scientifica, assurdità mascherate in vario modo, sono propinate a getto continuo, col risultato che la gente capisce sempre meno cosa è secondo ragione, cosa è vero, cosa è falso. Si arriva a non sapere cosa è la "verità". È invalso l'uso di dire "mia verità", "sua verità". Si trascura il confronto tra le opinioni perché si è acriticamente insinuata l'idea che tanto l'una valga l'altra e a nulla serve confrontarle. Da qui la diffusione di un falso concetto di "tolleranza", che sta diventando "indifferenza di fronte alle scelte".

Sappiamo bene che può riuscire assai difficile scoprire la verità, per cui bisogna cercarla assiduamente e con umiltà; ma che possano essere vere asserzioni contrastanti è pura follia. È urgente quindi operare per squarciare il fitto velo degli equivoci che minaccia la nostra civiltà e per reagire alla manipolazione ideologica in corso.

Sappiamo che molti comportamenti derivano da messaggi elaborati culturalmente, discendenti da condizioni di vita, impostazioni educative, linee filosofiche, progetti socio-politici di organizzazione della società. Essi trovano un humus favorevole su cui impiantarsi e mettere radici nell'esperienza vissuta quotidianamente dai singoli, dai bambini, dagli adolescenti, dai giovani.

Agli educatori è affidato l'impegnativo compito di discernimento culturale ed etico al fine di favorire nella persona in crescita il formarsi di una coscienza retta, matura, libera e responsabile e orientarne i comportamenti.

I PRINCIPI NON NEGOZIABILI

La comunità cristiana

Le sfide culturali in corso sui temi eticamente sensibili ci presentano un panorama di possibili stravolgimenti epocali. Non ho timore di usare il termine “epocale”, poiché la sfida è letteralmente tale. È in corso un violento attacco congiunto alla fede e alla ragione e, è inutile nascondere, al pensiero cristiano.

Ideologia laicista, poteri forti, cultura di morte, potenti interessi economici, si fondono in una micidiale miscela che, sotto le scintillanti sembianze di emancipazione e libertà, stilla un nettare velenoso che sta raggiungendo con rapidità il suo obiettivo di anestetizzare le coscienze. È una sorta di ipnosi collettiva che confonde le menti e le coscienze, che annulla la capacità di discernimento tra bene e male e paralizza la conseguente, necessaria, e moralmente vincolante, azione tesa a proclamare e promuovere il bene e smascherare e combattere il male. Bene e male che non possono essere soggettivamente opinabili.

A volte, nella comunità cristiana, qualcuno obietta o addirittura manifesta un certo imbarazzo rispetto ai ripetuti e forti interventi del Papa e del Magistero della Chiesa sul tema della difesa della vita e della famiglia.

Ritengo che questo atteggiamento, giustificato come caratteristico di un “cattolico adulto”, in verità denoti un cattolicesimo infantile.

Il richiamo alla coscienza individuale che viene portato a motivazione, infatti, rischia di tradursi facilmente in una sorta di autoreferenzialità. Perché, è vero che la formazione di una coscienza retta, matura, libera e responsabile fa parte del cammino personale di ogni cristiano, ma è altrettanto vero che, senza un costante confronto con la verità e il bene oggettivi, non può dirsi al riparo da interpretazioni soggettive e relativistiche.

E dove attingere, per un giusto discernimento, se non al Magistero della Chiesa?

La Chiesa, come Madre e Maestra, ha non solo il diritto-dovere di esprimersi sui temi “eticamente sensibili”, ma ha anche il compito di indicare alle coscienze dei singoli, credenti e non credenti, la via del bene e della verità, di illuminarne il cammino con la sua sapienza e di incoraggiarne l’azione col suo invito alla speranza. Al 4° convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa in Italia, cui ho partecipato in qualità di delegata della Diocesi di Roma, gli interventi del Santo Padre sono stati, per noi laici, particolarmente forti e chiari.: “ Dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta a chiunque ci domandi ragione della nostra speranza. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell’azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica, testimoniando una fede amica dell’intelligenza”.

Ben venga la parola forte e chiara di Papa Benedetto XVI e del Magistero! Non possiamo che esserne, da cattolici veramente “adulti”, immensamente grati, anche per il ripetuto appello alla mobilitazione per difendere la famiglia e la vita umana che frequentemente ci ha lanciato e al quale vogliamo rispondere come credenti e come cittadini.

Ma la domanda è: se è vero, com’è vero, che la difesa e la promozione della famiglia e della vita non sono e non devono essere appannaggio di nessuna fede religiosa o credo politico, come si realizza la testimonianza pubblica dei cattolici? Qual è il loro ruolo nell’attuale situazione culturale e politica dinanzi alle sfide presenti?

Il Cardinal Vicario Camillo Ruini in occasione del Convegno diocesano di Roma del 9 giugno 2004, dal titolo “Famiglia diventa ciò che sei nella Chiesa e nella società”, afferma: *“Abbiamo a che fare con due dati di fondo: in primo luogo la famiglia è un bene essenziale dell’uomo e specificamente del cristiano; in secondo luogo la famiglia e la vita sono sempre più tema di confronto pubblico e in questo senso politico, per le trasformazioni dei costumi e dei comportamenti e per gli sviluppi delle biotecnologie. Questi due fattori spingono infatti a porre la famiglia e la vita come tema di dibattito pubblico, ormai di importanza primaria in tutti i Paesi più sviluppati. Abbiamo talvolta l’impressione, come comu-*

nità cristiana, che se affrontiamo queste problematiche, ci occupiamo di qualcosa che appartiene alla sfera della politica, dell'economia, ecc., ma non alla sfera del nostro essere cristiani. Questo è profondamente sbagliato perché questi temi appartengono a pieno titolo alla nostra responsabilità di cristiani, dato che mettono in gioco i valori e le strutture portanti sia della convivenza umana che del cristianesimo”

Ma ancora prima, nella “Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici in politica”(novembre 2002), l’allora Cardinal Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ricorda il fondamentale insegnamento del Concilio Vaticano II: *“i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla “politica”, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune”*.

E la nota prosegue: *“Quando l’azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l’impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili, infatti, i credenti devono sapere che è in gioco l’essenza dell’ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. È questo il caso delle leggi civili in materia di aborto e di eutanasia che devono tutelare il diritto primario alla vita a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell’embrione umano. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della famiglia, fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso e protetta nella sua unità e stabilità, a fronte delle moderne leggi sul divorzio: a essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Così pure la garanzia della libertà di educazione ai genitori per i propri figli è un diritto inalienabile, riconosciuto tra l’altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani”*.

Una delle operazioni di mistificazione, in corso nell’epoca contemporanea, riguarda proprio i diritti umani e i diritti civili. Esiste una sostanziale differenza tra i diritti umani e i diritti civili. Il contrabbando

della cultura a cui ci troviamo di fronte è quello di aver fatto passare per i diritti umani i diritti civili, sui quali sono state ingaggiate grosse battaglie.

È primo diritto umano la vita, lo sono la dignità, l'identità e l'integrità della persona, la libertà di coscienza e religiosa. Il diritto umano è "inerente" all'uomo, e nessuna maggioranza, nessun contesto maggioritario può mutarlo: è questa la differenza.

I diritti civili sono soggetti ad una maggioranza, ma il diritto umano non lo può essere mai. Questo fonda il diritto delle minoranze, che non possono democraticamente essere cancellate. Nessuna maggioranza ha legittimato il genocidio.

Ancora il Santo Padre ci ricorda che: *“una speciale attenzione e uno straordinario impegno sono richiesti oggi da quelle grandi sfide nelle quali vaste porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie. Ma occorre anche fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il carattere peculiare e il ruolo sociale insostituibile della famiglia e del matrimonio.”* (Verona ottobre 2006).

Determinazione e chiarezza di intenti, dunque, sui principi non negoziabili sono qualità che devono caratterizzare l'impegno culturale e politico dei cattolici.

Il dibattito sui temi bioetici

Di recente, nel dibattito internazionale sui temi della bioetica, è comparso un nuovo termine: la “Biopolitica”, cioè le ricadute legislative delle questioni bioetiche: contesto al quale, in realtà, meglio si adatta il termine di Biodiritto.

Il termine biopolitica esprime il fenomeno –tipicamente moderno– della totale presa in carico e gestione della vita biologica da parte del

potere. Potere non riferito solo alle Istituzioni, ma ad ogni prassi collettiva autoreferenziale, che giustifica se stessa solo in quanto prassi e non assume come doveroso principio di riferimento l'oggettività reale.

In questa prospettiva, la bioetica precederebbe la biopolitica: si ritiene che una volta elaborate, grazie ad approfonditi dibattiti bioetici, adeguate convergenze ideali (o ideologiche) su specifiche questioni, si dovrebbe tradurli in biopolitica, secondo le normali dialettiche tipiche della politica: dibattiti nella società civile e parlamentari, eventuali proposte legislative, verifiche di costituzionalità, eventuali promozioni di referendum.

La biopolitica, in sintesi, ritiene la vita, la biologia, l'umano non un presupposto, ma prodotto della prassi.

La pervasività della biopolitica è inquietante. Mi limiterò solo ad alcuni esempi:

1. La legalizzazione pressoché mondiale dell'aborto: il 41% della popolazione mondiale vive in Paesi dove la pratica è legalizzata. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità ogni anno nel mondo si effettuano 53 milioni di aborti, ovvero ogni anno abbiamo annualmente un numero di vittime pari a quelle provocate dall'intera Seconda guerra mondiale. Tale processo legislativo politico, avvenuto in un arco di tempo estremamente ridotto e caratterizzato, almeno in Occidente, dal consolidarsi del modello democratico, è segno evidente della forza con cui la biopolitica pretende di gestire la vita, autorizzandone l'esistenza o almeno dandone legittimazione sociale. L'aborto, in un diffuso contesto biopolitico, ha acquisito una nuova valenza "simbolica", con la pretesa di essere riconosciuto quale diritto fondamentale.
2. La questione degli embrioni soprannumerari congelati, frutto delle tecniche di fecondazione artificiale. È significativo rilevare come, in un orizzonte biopolitico, questo specifico problema stenti addirittura ad essere percepito: il Regno Unito ordina la periodica distruzione di questi embrioni, indipendentemente da qualsiasi verifica della loro vitalità e senza che si possa addurre una giustificazione –se non per l'appunto politica- di questa prassi.

3. L'alterazione dell' equilibrio tra i sessi alla nascita fenomeno prodotto dagli aborti selettivi (in particolare in India e in Cina) e che sembra ormai attestarsi sullo spaventoso numero di 100 milioni di donne non nate. Rappresenta un autentico incubo demografico, di cui l' India ha preso coscienza già da alcuni anni e la Cina solo negli ultimi mesi, quando già però nel paese il rapporto tra neonati maschi e neonate femmine è del 119% su di una media internazionale del 107%. I rimedi assunti da questi Paesi (repressione penale degli aborti selettivi, proibizione di qualsiasi indagine prenatale volta a individuare il sesso dei nascituri) sono tutti chiaramente inefficaci, poichè la radice del problema sta proprio nelle rigidissime legislazioni biopolitiche di pianificazione familiare.
4. La condizione degli anziani, che nessun welfare State sarà in grado di tutelare quanto più si consolideranno i fenomeni biopolitici della crescita continua della vita media e delle patologie senili degenerative fortemente invalidanti.
5. Le spinte alla legalizzazione dell'eutanasia che caratterizzano pressoché tutti i paesi occidentali e destinate ad estendersi al resto del mondo. Come per l'aborto, l' eutanasia si è trasformata da atto omicida in una pratica di gestione biopolitica della fine della vita umana. Nella realtà biopolitica il tema dell'eutanasia come suicidio assistito è più che diffuso: in Olanda il 31% dei pediatri sopprime i neonati malformati, anche senza acquisire il consenso dei genitori; in Svizzera, lo scorso febbraio, la Corte Suprema ha stabilito che il malato mentale ha un diritto costituzionale ad essere soppresso.
4. Il diffondersi di ideologie animalistiche, che non sono più in grado di distinguere tra dignità umana e dignità animale, dato che, nella biopolitica, la vita non ammette differenze ontologiche (vedi la nuova legge animalista approvata nelle Isole Baleari, sul riconoscimento di diritti fondamentali per i primati).

Uscire dal devastante concetto di biopolitica è quindi necessario, anche se non abbiamo garanzie che la decostruzione della biopolitica possa favorire l'avvento di panorami alternativi più rassicuranti. Certo per transcendere la biopolitica è indispensabile attivare un impegno pro-

fondo per la difesa della dimensione personale della vita, il che significa, da un lato il riconoscimento del valore intrinseco, pre-politico, della vita e, dall'altro, il secco rifiuto di ogni qualificazione pubblica di categorie biologiche, a partire da quelle di vita e di morte, non accettando mai che esse vengano identificate politicamente.

Infine, ciò che, nella modernità, ha assunto una valenza negativa, come la fragilità, va rivendicata come principio antropologico fondamentale, capace anche di attivare, all'interno della modernità stessa, forme alternative di rispetto per la vita. Ciò non significa, naturalmente, accettare pratiche di abbandono nei confronti della vita. Si tratta piuttosto di attivare forme sempre nuove di impegno, a partire non da decisioni politicamente orientate, ma dall'urgenza che sgorga dalla vita stessa.

Nella logica biopolitica, la fragilità appare come un termine dialettico da superare. È proprio a partire dalle straordinarie possibilità che offrirebbe l'inclusione nel biologico del meccanico (vedi il cybernetic organism) che dilaga l'illusione scienziata di poter spostare sempre più in avanti i limiti della sopravvivenza biologica dei singoli individui, promettendo loro una vitalità cronologicamente indeterminata.

Il potere biopolitico, avendo come unico orizzonte quello della potenza, nega e combatte la fragilità e in tal modo svuota di ogni senso e di ogni rilevanza l'individualità della vita. La strategia biopolitica contro la fragilità è nota: i soggetti fragili nella prospettiva biopolitica sono quelli che vanno prima denunciati come tali, poi eventualmente "riparati" (ove possibile), e infine sostituiti, naturalmente dopo che ne sia stata dichiarata l'indegnità di viventi e ne sia stata programmata la distruzione.

Il compito che spetta alla nostra generazione è quello prima saper discernere e smascherare la realtà di un potere pervasivo e impersonale, poi di opporsi ad ogni forma di omologazione biopolitica.

VETERO E “NUOVO FEMMINISMO”

Quello che alle donne non dicono

Nelle attuali tendenze culturali dominanti cui stiamo facendo riferimento, viene utilizzato anche un certo tipo di linguaggio, come veicolo del proprio pensiero. Nell’*Evangelium Vitae* Giovanni Paolo II ci ricordava la manipolazione del linguaggio. Ne sono esempio, anziché la parola “aborto” l’uso di “interruzione volontaria di gravidanza” nella legge 194/78 che ha legalizzato l’aborto in Italia, o i “diritti riproduttivi” alle Conferenze del Cairo e di Pechino per nascondere campagne di contraccezione e aborto di massa.

È quella che potremmo definire un’antilingua: anziché una parola se ne usa un’altra che è di minore impatto sulla coscienza.

Nella citata legge italiana, non compare mai la parola “madre”, eppure il titolo è “Tutela sociale della maternità e interruzione volontaria di gravidanza”: perché non viene usato quel termine? Perché se io dico “madre” vuol dire che, da qualche parte, c’è un figlio, ma questo non doveva essere nominato! Il figlio, infatti, viene chiamato: “prodotto del concepimento”. Ecco come le donne sono state e continuano ad essere ingannate. È molto più facile *interrompere volontariamente la gravidanza di un prodotto del concepimento* che abortire un figlio! Eppure, io devo ancora trovare una donna che, quando era in attesa del suo bambino, ha detto al marito: “Lo sai, caro, aspetto un prodotto del concepimento!” No, la donna dice “aspetto un figlio, aspetto un bambino!”

Ecco il primo grande segnale di quell’intuizione profetica di Giovanni Paolo II sulla profonda alleanza della donna con la vita. Alleanza che oggi si vuole negare, quasi che il termine donna sia in assoluto contrasto col termine vita o famiglia come fossero realtà in eterno conflitto. Ma questa è ideologia, non è la realtà delle donne, non è la realtà delle famiglie, la realtà delle donne è proprio quella profonda alleanza con la vita!

Manipolare il linguaggio non è una cosa banale: manipolando il linguaggio si manipolano le menti e le coscienze, come drammaticamente

descritto nel romanzo di George Orwell, “1984”, ove l’autore immagina una dittatura in cui il potere si chiede come fare a mantenere sottomesso il popolo, senza che possa maturare idee quali diritti umani, libertà, democrazia ...Ed ecco la soluzione: eliminare queste parole dai libri e dal linguaggio comune, perché, se una parola non la diciamo più, perdiamo piano piano anche il concetto stesso del termine.

Questa operazione sta procedendo con una strategia precisa ed è talmente sottile che a volte rischiamo anche noi di usare termini di antilingua, senza accorgercene. Ad esempio, il fatto che oggi siamo costretti, quando parliamo di famiglia, ad aggiungere: “sto parlando della famiglia fondata sul matrimonio” è perché questo termine “famiglia” ha perso, nelle diversificazioni delle istanze, il suo significato vero. Oppure quando si usano termini come eterosessuali... ma chi sono gli eterosessuali? La biologia parla chiaro: esiste una biologia femminile e una biologia maschile, la coppia è per definizione eterosessuale! E ancora, sappiamo benissimo che esistono tante e diverse forme di convivenza ma non possiamo usare il termine famiglia per definirle. Quando noi difendiamo la famiglia difendiamo il valore sociale della famiglia, che non è solo un atto privato tra due persone, ma ha un ruolo di rilevanza pubblica.

Le parole sono importanti, lo dicevamo prima e i padri costituenti usarono la parola società e il concetto di società, da un punto di vista giuridico, ha una sua caratteristica, in quanti i membri di una società hanno lo stesso fine; è chiaro che se, come è, la società ha un valore giuridico, questa deve essere sottoposta al diritto e il diritto di riferimento è il diritto naturale, che è la premessa di tutti gli altri diritti.

In tutta la questione, ad esempio, dei processi per i crimini contro l’umanità messi in atto dai nazisti, sappiamo che essi si sono difesi dicendo c’era una legge che imponeva loro di massacrare tutti gli ebrei, ma sono stati giustamente condannati, perché c’è una legge primaria a cui si deve obbedire e fa riferimento proprio al diritto naturale.

La donna tra famiglia e ruolo pubblico

Il clima culturale sopra descritto ha determinato uno stato di cose inaccettabile. Assistiamo, infatti, a banalizzazioni ricorrenti e ad acritici stereotipi: “se la famiglia funziona male è perché la donna è impegnata

nel lavoro extra-domestico, se la donna sul posto del lavoro non rende come dovrebbe è perché pensa alla famiglia”.

All'epoca del veterofemminismo, abbiamo subito un vero e proprio martellamento culturale: mirava a far credere a noi donne che l'unica via per la nostra realizzazione fosse il lavoro fuori casa. Oggi molti sono convinti che le famiglie si sfascino perché la donna lavora fuori casa. Allora, chi ha ragione? Io penso che il punto sia un altro. La donna è un essere umano: non si realizza nel fare delle cose ma, esattamente come accade all'uomo, si realizza quando il suo progetto interiore coincide con la sua vita concreta. In altre parole, la realizzazione non è data dall'accumulare beni e oggetti, o dal rivestire cariche e ruoli più o meno pubblici. È data dalla capacità/ possibilità che ci concediamo di aderire al nostro progetto interiore, di diventare esattamente ciò che vogliamo essere. E così oggi l'urgenza è consentire alla famiglia, alla donna, di poter scegliere. Scegliere se progettare o no una nuova maternità, per esempio. Quante coppie oggi sono in grado di operare una libera scelta, senza condizionamenti e pressioni?

Come affrontare, dunque, concretamente il problema della conciliazione tra famiglia e lavoro? O meglio come non affrontarlo? La seconda risposta non è difficile: lasciando che le singole famiglie si arrangino, il che vuol dire che nella quasi totalità dei casi il problema viene scaricato sulla donna, moglie, madre, figlia di genitori anziani, e nel contempo impegnata nel lavoro per un mix di ragioni che vanno dalle necessità contingenti alla ricerca di un introito economico necessario al menage familiare, alle esigenze di socializzazione e di ruolo pubblico nella società. Motivazioni queste ultime largamente presenti nelle giovani donne ma che impongono, per entrare nel mercato del lavoro, di mettere in conto di procrastinare il matrimonio, di ritardare poi la nascita del primo figlio e spesso di rinunciare al secondo.

La conciliazione tra famiglia e lavoro è assicurata dalla donna che sostiene così costi crescenti tanto sull'uno quanto sull'altro fronte. Un lavoro professionale che si complessifica, che diventa più esigente, pesante o stressante. Un lavoro di cura che vede progressivamente aumentare le attività da svolgere, i rapporti da tenere con altri soggetti che con-

corrono a fornire i servizi primari di cui l'unità familiare necessita. Costi crescenti, dunque, che per la donna possono assumere manifestazioni molteplici. Quella di dover progressivamente rinunciare a un lavoro impegnativo, gratificante e valorizzante, con lo spostamento su posizioni residuali, marginali, sottopagate e discriminate, con livello di protezioni ridotte. È il caso delle forme volutamente dequalificate di lavoro part-time, accettate in quanto rappresentano, quando vengono concesse, l'unica possibilità di impiego; è il caso del ritorno al lavoro dopo avervi rinunciato per la nascita dei figli, ritorno che – quando si verifica – significa dover ripartire da zero se non addirittura da posizione ancora più svantaggiata. Quella di vivere la famiglia in maniera stressata, con l'impegno della cura, spesso simultanea dei figli” e dei genitori anziani, nella ricerca affannosa di tamponare le situazioni con interventi estemporanei ed onerosi.

I costi di questo stato di cose sono pesanti a livello familiare e sociale. Il sovraccarico delle donne rischia di bruciare opportunità per una vita familiare ricca di significato e priva la società di risorse e potenzialità essenziali per la sua crescita equilibrata.

Ma a quali fattori determinanti dobbiamo ascrivere tutto ciò? Possiamo per lo meno far riferimento a due situazioni: la prima riguarda le impostazioni correnti sul mercato del lavoro e nelle imprese per cui il modello di lavoro femminile è quello di un lavoro ritenuto costoso, rischioso, poco affidabile; la seconda si collega a visioni di politica sociale scarsamente attente alle esigenze delle famiglie, specie con figli piccoli, specie con anziani a carico.

Pochi interventi finanziari di sostegno, poche opportunità di conciliazione tra responsabilità familiari e partecipazione attiva al mercato del lavoro, pochi servizi reali per la prima infanzia congiuntamente ad un'organizzazione che non tiene conto della vera sussidiarietà.

L'Europa vive il suo inverno demografico, l'Italia è il Paese con la più bassa natalità del mondo: 1,2 figli per donna. Ma quante donne, oggi, possono scegliere se, una volta nato il bambino, rimanere a casa fino ai suoi tre anni, e quindi poterlo accudire, o no? Quante possono affidare il loro piccolo a nonne, zie, parenti? E perché non ci sono abba-

stanza asili nido? E perché non si consente a una donna di rientrare nel mondo del lavoro dopo che il bambino ha compiuto 3 anni? Di potersi reinventare, se necessario, ma non essere inesorabilmente tagliata fuori come accade oggi? Questa è una società che non riserva accoglienza alle madri. E una società che non favorisce la maternità non porta a niente di buono.

Nella risoluzione del Consiglio dei ministri del lavoro e degli affari sociali dell'UE (23giugno 2000) si legge che “la maternità, la paternità come pure i diritti dei figli piccoli sono valori sociali eminenti che devono essere salvaguardati dalla società, dagli stati membri, dalla Comunità europea”.

La fecondità e la scolarità sono essenziali per la salute dell'economia e dell'impresa. L'impresa non può svilupparsi in una società in crisi demografica. L'esperienza insegna che i periodi di stagnazione e involuzione demografica coincidono con periodi di declino economico e sociale. Ben sappiamo che in Europa i figli sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe necessario. Occorre creare le condizioni favorevoli per la loro accoglienza, occorre far sorgere e sostenere una responsabilità collettiva nei confronti della natalità.

Se la famiglia, la maternità, la paternità sono “valori sociali eminenti”, essenziali per lo sviluppo di tutta la comunità ne consegue che le attività di cura non sono un fatto meramente privatistico ma costituiscono una ricchezza per l'intero Paese. Non si pongono a valle né delle convenienze di mercato né di sovraordinate regolamentazioni burocratiche. Al contrario devono poter interagire con le diverse dimensioni del vivere civile in vista di una società e di una economia più equilibrate che non possono espropriare gli spazi per tali attività di cura.

Servono, allora, politiche, misure, interventi atte a favorire e promuovere l'offerta di condizioni favorevoli alla conciliazione tra famiglia e lavoro. Nel patto sociale tra imprese, sindacati, governo potrebbe trovare posto esplicito una “flessibilità formato famiglia”, finalizzata cioè a una migliore qualità della vita familiare e del lavoro. Le imprese che investono in questa direzione (ad esempio, realizzazione di asili nido)

potrebbero trovare una compensazione in termini di deduzione fiscale, e si potrebbero studiare politiche contrattuali e assicurative per tutelare i periodi di non lavoro in connessione a specifici eventi della vita familiare.

Evangelium Vitae e “Nuovo Femminismo”

“Nella svolta culturale a favore della vita le donne hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un “nuovo femminismo” che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli “maschilisti”, sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento”. (Evangelium vitae, n. 99).

Ad essere sincera il termine “femminismo” non mi ha mai appassionato, anzi, veramente non mi è mai particolarmente piaciuto. Forse perché nonostante alcuni innegabili risultati positivi, ho sperimentato la strumentalizzazione di tale movimento da parte di una certa area culturale che, arrogandosi il diritto di parlare a nome di tutte le donne, ne ha fatto una bandiera ideologica per propagandare un’immagine di donna nemica della vita, ben lontana dalla realtà. Il femminismo che ho conosciuto, mentre si votava la legge 194/’78, che ha legalizzato l’aborto in Italia, urlava i suoi slogans martellanti, con l’aggressività e l’intolleranza tipica di chi non cerca vere soluzioni, ma vuole solo imporre la propria opinione. A distanza di 30 anni, un veterofemminismo, sempre più sclerotizzato, urla identici slogans con la stessa intolleranza di chi non vuole cercare vere soluzioni, ma continuare ad imporre il proprio modello culturale.

Intanto è cresciuto il popolo della vita con migliaia di volontari, per la maggior parte donne. Qual è dunque il vero femminismo? Da un lato il tentativo freddo e sistematico di spezzare la profonda alleanza tra donna e vita, con una rottura profonda nella psiche femminile, che segna il cuore, a volte irrimediabilmente, e impoverisce sicuramente l’umanità intera, come avviene sempre quando ad un bambino non è data la possibilità di nascere. Bilancio ad oggi: più di cinque milioni di bambini cui

si è impedito di vivere e centinaia di migliaia di donne ingannate, offese nella loro dignità. Dall'altro, il mettersi dalla parte della donna e della vita, insieme, scommettendo sulle inesauribili risorse che quella profonda alleanza porta con sé. Bilancio ad oggi, in Italia: 150.000 bambini aiutati a nascere e decine di migliaia di donne accolte e rispettate nella loro dignità.

Io credo che femminismo, per ciò che concerne la maternità, sia il mettersi dalla parte della donna e della vita, insieme, scommettendo sulle inesauribili risorse che quella profonda alleanza porta con sé e richiamando la società e le istituzioni all'assunzione di responsabilità che la tutela sociale della maternità comporta. Sono ben consapevole che il tema del nuovo femminismo non tocca solo l'aspetto della maternità, ma è purtroppo vero che su tale versante si sta concentrando l'attacco più aspro da parte di chi pensa di averne l'esclusiva rappresentanza. Certamente la tutela del diritto alla vita è un imperativo per tutti, uomini e donne, ma poiché su questo tema, il dibattito è prevalentemente condotto da quel veterofemminismo cui facevo riferimento, è necessario che emerga un nuovo femminismo, capace di esprimere una cultura sommersa, fortemente presente, ma senza voce. Nel gennaio 2003, nasceva in Italia una forte iniziativa di donne alleate della vita, rappresentata dal "Manifesto del Nuovo Femminismo".

Nello stenderne il testo, pensavo alle donne coraggiose che hanno affrontato una maternità difficile e alle donne che le hanno aiutate a superare le difficoltà.

Vi hanno aderito donne opinion leaders del mondo della cultura e dello spettacolo, donne impegnate nelle Istituzioni, dal Parlamento al più piccolo Comune e di diverse appartenenze politiche, donne del mondo accademico e del giornalismo e tutte le donne che vi si riconoscevano.

Il 22 maggio 2003, in occasione del 25° triste anniversario della legge 194/78, che ha legalizzato l'aborto in Italia, Giovanni Paolo II è nuovamente tornato su questo tema a lui caro: *"specialmente a voi, donne, rinnovo l'invito a difendere l'alleanza tra la donna e la vita, e di farvi promotrici di un nuovo femminismo"*.

Libere di accogliere la vita

Anna si presentò all'improvviso alla nostra sede del Movimento per la vita romano, offrendoci il suo desiderio di fare volontariato. Il suo viso era pulito, ma dagli occhi traspariva come una tristezza. "Sono anni che cerco il coraggio di venire qui. Ho letto e riletto l'Evangelium Vitae, tanto da sgualcirlo, ma finalmente ce l'ho fatta!" Così cominciò il suo racconto: "Ho due figli di 4 e 6 anni. Ho sempre creduto nelle battaglie di liberazione della donna e ho partecipato a tutte le manifestazioni, i collettivi, le iniziative che rivendicavano il diritto delle donne all'aborto. Ero tra quelle che scrivevano sui muri "aborto libero!". È un mucchietto di cellule, così mi dicevano. È un mucchietto di cellule, così dicevo alle altre quando le accompagnavo ad abortire. È un mucchietto di cellule, così mi dissi quando scoprii di essere incinta ed andai ad abortire. Poi mi sono sposata e dopo qualche tempo desiderammo un figlio. Ad un mese e mezzo di gravidanza andai a fare l'ecografia. Ho sentito il cuore del mio bambino battere... e mi è crollato il mondo addosso! In pochi istanti ho ripensato a tutte le bugie dette, sussurre, urlate. Sono stata ingannata! E quante donne ho ingannato! Non deve più succedere, voi dovete impedirlo, voi dovete dirlo a tutti! Vi prego datemi la possibilità di raccontare la mia storia perché nessuna donna venga più ingannata!". E mentre parlava i suoi occhi si riempivano di lacrime per quel figlio perduto, per quell'aborto compiuto 10 anni prima ma che sembrava avvenuto ieri.

Come per una forma di sclerosi, ogni volta che il tema della vita entra nel dibattito pubblico, immancabilmente, con un copione che si ripete da anni, sparuti gruppi di donne, amplificati da giornali e tv, intrecciano danze e girotondi intonando lo stesso ritornello: "La legge sull'aborto non si tocca. Il diritto all'aborto è una conquista delle donne. Indietro non si torna." Purtroppo, indietro non si torna. Più di 5 milioni di bambini, in Italia, grazie a questa "conquista" non potranno mai fare il loro girotondo. Centinaia di migliaia di donne porteranno nel cuore la tristezza di Anna.

Sostenere la donna, la madre nel suo ruolo di accogliere e accompagnare la vita è importante non solo per la donna, ma anche per la società che altrimenti sarebbe più povera di speranza e di futuro. Gli uomini politici per la più tacciono. E non è cosa buona.

Gli uomini tutti devono capire che la battaglia in difesa del diritto alla vita non deve vedere differenze, né di sesso, né di religione, né di credo politico. Ma, per un consolidato e tacito accordo, lasciano questo territorio alle colleghe donne. E quelle che hanno spazio nei grandi mezzi di comunicazione – sempre le stesse – assumono i toni arroganti di chi si fa portavoce “delle donne” e continuano ad intrecciare i girotondi che avevano imparato quando, da giovani, militavano nelle file femministe, smerciando il loro stantio messaggio come qualcosa di nuovo, di moderno, di evoluto. E purtroppo molte di quelle che non hanno fatto parte di quella cultura e che su altre tematiche si ritrovano su posizioni opposte, quando devono affrontare il tema dell’aborto si rifugiano in luoghi comuni, come se soffrissero di una sorta di complesso di inferiorità culturale, come se per una donna e ancor più per una donna politica, parlare a difesa del bambino concepito significasse essere “intolleranti, fondamentaliste, retrograde, ecc. ecc.”. E così questa politica si allontana sempre più dalle persone. E così queste donne politiche si allontanano sempre più dal vissuto vero delle donne. Dov’è dunque la novità, il contributo specifico, il genio femminile? Forse che non può estrinsecarsi in una politica a servizio della vita e della famiglia? Certo che può. E ce ne sono testimonianze, ancora poche, ma comunque sempre di più. Ma è una consapevolezza che deve essere dichiarata: le leggi che legalizzano l’aborto sono una sconfitta per la donna e per l’intera società. È una consapevolezza cui devono seguire fatti: mobilitazione generale delle coscienze e delle Istituzioni a sostegno della vita, della donna, della famiglia, della dignità della persona.

La nostra generazione può compiere una svolta epocale nella direzione della non discriminazione tra essere umani, nati e non nati, delle pari opportunità tra forti e deboli, tra ricchi e poveri, tra sani e disabili. E a questo processo storico e culturale cui tutti uomini e donne possono partecipare, la donna può dare un contributo fondamentale: nel portarlo a termine o, drammaticamente al contrario, nel distruggerlo. Essere sempre dalla parte della vita, per ritrovare se stesse, per generare una società più matura e più giusta, per aiutare altre donne ad essere libere di accogliere la vita.

ETICA ED ECONOMIA

La crisi finanziaria

È ormai evidente che la crisi finanziaria ed economica si sta rivelando innanzitutto una profonda crisi etica, culturale e antropologica, ed è a questi livelli, oltre che a livelli di economia e politiche economiche, che bisogna lavorare per venirne fuori.

La ‘bolla’ finanziaria scoppiata è solo la punta di un iceberg in un processo che ha visto la trasformazione delle banche da istituzioni a speculatori, dove per speculatori intendo soggetti che hanno come unico fine quello della massimizzazione dei profitti propri e degli azionisti (negli ultimi 10 anni le banche in media hanno visto decuplicati i propri profitti, grazie alle “innovazioni” finanziarie).

E se pensiamo che le prime banche popolari hanno avuto origine grazie alla scuola francescana, con i monti di pietà nel ‘400 (prodromi del moderno microcredito), per alleviare le povertà, allora capiamo bene quanto siano distanti da ‘quel’ tipo di banca gli speculatori senza scrupolo che hanno immesso sul mercato titoli molto rischiosi (e quindi molto remunerativi) collegati ai mutui.

Ma non possiamo fermarci qui, per delineare le cause della crisi non possiamo solo accusare le banche. La crisi si è amplificata sì a causa di speculatori senza scrupoli, ma anche a causa di una cultura consumistica che ha ‘dopato’ il consumo: si è andata negli anni creando l’illusione che non è necessario legare il consumo al proprio reddito.

Un tempo per comprare un bene durevole (una automobile, una lavatrice, ecc.), prima si mettevano i soldi da parte, si facevano sacrifici, e poi si comprava. Oggi le famiglie, in particolare nel mondo occidentale, non risparmiano più: il “compra oggi e inizi a pagare nel 2010” è diventato uno stile consueto. Non solo, altrettanto consueto è diventato l’indebitarsi per vacanze esotiche, cellulari ultimo modello, ecc. E questo ha

contribuito ad ampliare la crisi, perché fino a quando tutto funziona, cioè fino a quando l'economia è in crescita questo castello di carta si sostiene, ma ai primi problemi l'effetto domino si scatena e trascina tutti con sé.

E invece il risparmio è importante, è un collegamento tra le varie componenti della società: tra generazioni nel tempo (i risparmi di un genitore diventano la laurea per il figlio) e tra famiglie e imprenditori oggi (le famiglie risparmiano e grazie al sistema bancario gli imprenditori possono investire).

Un altro grande problema su cui gli economisti stanno ultimamente fermando la loro attenzione è rappresentato dal cosiddetto paradosso della felicità. Ci si è accorti, infatti, che, in particolare nei paesi occidentali, un costante aumento del reddito pro-capite era accompagnato da una diminuzione della felicità soggettiva, dello 'star bene' delle persone.

Le variabili chiave di questo fenomeno sono state individuate in due fenomeni tra loro collegati: l'aumento progressivo dell'offerta di beni di comfort e la diminuzione dei beni relazionali. In realtà l'aumento di reddito ha effetti solo transitori sull'aumento del benessere delle persone, perché si tende a spendere il reddito in beni di comfort che presto portano all'adattamento e alla noia. I beni di comfort, lo dice la parola stessa, danno un'utilità immediata e il loro uso, attraverso un meccanismo di assuefazione e di aumento delle aspirazioni man mano che il reddito aumenta, genera richiesta di altro comfort, innescando dei meccanismi tali per cui il reddito aumenta, ma si è sempre insoddisfatti.

Una radice di questa grande crisi, che è soprattutto antropologica e morale, la possiamo rintracciare nella spersonalizzazione dei rapporti, e quindi in una crisi di responsabilità: se 'responsabilità' viene da 'rispondere', nella moderna economia e finanza non troviamo più persone che rispondono alle nostre domande, ma protocolli, carte, calcoli.

Una crisi quindi di relazioni, una carestia crescente di beni relazionali. È, infatti, la relazione gratuita ad essere oggi minacciata d'estin-

zione, e con essa l'incapacità di incontrarsi nella reciprocità. L'economia, dunque, anche grazie a queste crisi, a questi problemi che stanno diventando sempre più grandi, ha un grande bisogno di qualcosa di nuovo.

Nell'Enciclica *Centesimus annus* Giovanni Paolo II parlava in una prospettiva etico-culturale sia dell'impresa che del profitto. Di ambedue queste complesse realtà Egli coglieva due aspetti di una semplicità disarmante e, contemporaneamente, di una ricchezza profonda. Dell'impresa diceva che è prima di tutto e soprattutto una "comunità di uomini" (n. 35). Del profitto affermava che "è un indispensabile indicatore del buon andamento dell'azienda", ma non è l'unico. Affermazioni di una grande semplicità e apparentemente povere di contenuto. Eppure ricche di richiami. Il riferimento alla persona umana offre non solo un senso etico, ma anche un senso economico.

In altre parole il Santo Padre indicava che l'impresa e il profitto, che sembrano essenzialmente e primariamente realtà economiche, non si spiegano con la sola economia nemmeno nei loro aspetti economici. Mi sembra un'interessante sfida sia all'etica che all'economia.

ETICA E POLITICA

Il bene comune

Devo premettere che quanto andrò a dire ha trovato ispirazione e conferma nel Magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, nelle intuizioni che ritengo profetiche di S.Em. Cardinal Bagnasco e nel dialogo di amicizia con autorevoli esponenti della Chiesa, come S.Em. Cardinal Ruini, S.Em. Cardinal Martino, S.E. Mons. Dal Covolo, S.E. Mons. Crepaldi e S.E. Mons. Grillo, con i quali ho avuto modo in più occasioni di confrontarmi e alla cui ispirata guida sono profondamente grata.

Non è possibile oggi nascondere i gravi pericoli a cui alcune tendenze culturali vorrebbero orientare le legislazioni e, di conseguenza, i comportamenti delle future generazioni.

Domina un certo relativismo culturale che teorizza e difende il pluralismo etico, che sancisce la decadenza della ragione e dei principi a fondamento della legge morale naturale e del bene comune. Questa tendenza genera spesso dichiarazioni pubbliche in cui si sostiene che il pluralismo etico è la condizione per la democrazia.

Assistiamo così, da un lato, a rivendicazioni di cittadini circa la totale autonomia per le proprie scelte morali, dall'altro, alla formulazione di leggi che prescindono dai principi dell'etica naturale da parte di legislatori che ritengono di rispettare tale libertà di scelta, assecondando certi orientamenti culturali o morali transitori, come se si potesse assumere un atteggiamento di indifferenza di fronte a scelte opposte, come se tutte le possibili concezioni della vita avessero uguale valore.

Nello stesso tempo, invocando - a sproposito - il valore della tolleranza, a una buona parte dei cittadini, e particolarmente ai cattolici, si chiede di rinunciare a contribuire alla vita sociale e politica secondo la propria concezione antropologica della persona e del bene comune.

Non possiamo condividere la tesi relativista secondo cui non esiste una norma morale valida per tutti, radicata nella natura stessa dell'essere

umano, al cui giudizio penso invece si debba sottoporre ogni concezione dell'uomo, del bene comune e dello Stato.

Non possiamo riconoscerci in una concezione del pluralismo inteso come relativismo etico, dannoso per la stessa vita democratica, la quale necessita di fondamenti veri e solidi, di principi etici che, per la loro natura e per il loro ruolo di fondamento della vita sociale, non sono, appunto, “negoziabili”.

Se non poniamo, come suo fondamento la centralità della persona, la struttura democratica su cui poggia uno Stato moderno diventa molto fragile: è il rispetto della persona a rendere possibile la partecipazione democratica. Come insegna il Concilio Vaticano II, la tutela «dei diritti della persona umana è condizione perché i cittadini, individualmente o in gruppo, possano partecipare attivamente alla vita e al governo della cosa pubblica».

Viviamo un periodo caratterizzato da molte incertezze sul ruolo pubblico del cristianesimo e sulla natura della presenza dei cristiani in politica. È però tempo di superare queste incertezze, anche nell'ottica di una sana laicità, che non significa, ovviamente, autonomia dai principi etici.

Mi sembra, infatti, giunto il tempo della responsabilità, della consapevolezza dell'importanza della presenza cattolica nel mondo politico, presenza che ne declini le parole fondanti: politica (valorizzando quegli ambienti come i gruppi, i movimenti, le associazioni), etica (con tutte le questioni implicate, comprese quelle della vita, della famiglia e della libertà) e responsabilità.

La dimensione pubblica della fede

Alle settimane sociali dei cattolici italiani, il card Bagnasco si è così espresso: “L'unità del Paese si fa attorno al retto vivere e i cattolici, che dell'Italia sono stati «soci fondatori», vogliono contribuirvi alla luce delle nuove sfide, con spirito critico, incalzante, provocatorio sui grandi temi dell'umanità”.

E Giovanni Paolo II affermava che: “La Chiesa in Italia è una grande forza sociale che unisce gli abitanti dell'Italia, dal nord al sud. Una forza che ha superato la prova della storia” e Benedetto XVI: “La chiesa è una

realtà molto viva che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione”.

Spesso riscontriamo una forma di intollerante laicismo, una tendenza, in nome del rispetto della coscienza individuale, a squalificare politicamente il dovere morale dei cristiani di essere coerenti, negando loro la legittimità di agire in politica secondo le proprie convinzioni riguardanti il bene comune, negando, fondamentalmente, ogni rilevanza politica e culturale della fede cristiana, e perfino la stessa possibilità di un'etica naturale. Tale tendenza apre la strada ad una sorta di anarchia morale che non potrà mai identificarsi con nessuna forma di legittimo pluralismo, ma che avrà come esito innegabile la sopraffazione del più forte sul più debole.

Il cristianesimo deve avere una dimensione pubblica, deve poter dare un contributo significativo anche sull'organizzazione istituzionale, legislativa, economica della società, altrimenti tra fede e impegno politico rimarrà sempre un divario insormontabile, se vogliamo, come quello che spesso riscontriamo tra fede e vita. Ci si rinchiuderà in atteggiamenti intimistici, senza riuscire ad orientare nessuna azione pubblica nella comunità politica.

Il diritto alla vita, alla libertà religiosa, i diritti della famiglia, l'identità umana dinanzi alle sfide della biotecnologia, il senso umano del nascere del vivere e del morire sono valori da difendere e promuovere e, per farlo, i cristiani devono essere pronti ad assumersi anche impegni pubblici, legislativi, istituzionali e politici, anche individuando nuove forme nella relazione tra politica e società e nell'organizzazione della partecipazione politica. Del resto è evidente che non c'è rilevanza politica senza organizzazione politica.

Ciò premesso, sono convinta che si possa formulare una proposta convincente ed inclusiva che crei consenso al di là del mondo cattolico attorno ai principi non negoziabili. È possibile e necessario un nuovo dialogo tra cristiani e laici, a patto che la laicità accetti di essere liberata dalla dittatura del relativismo. Dal magistero di Benedetto XVI emerge chiaramente che i diritti umani rischiano, senza il cristianesimo, di essere schiacciati sotto il peso della dittatura del relativismo.

Mi sembra di poter riassumere i principali elementi che devono caratterizzare una ripresa dell'impegno dei cattolici in politica nei seguenti temi: significato pubblico della fede cristiana, confronto serio con una laicità non ideologizzata, critica alla dittatura del relativismo, recupero e consapevolezza del concetto di legge morale naturale, rifiuto del bene comune inteso come minor male comune e della politica come compromesso al ribasso, rifiuto della ideologia della tecnica, liberazione dei temi dell'ambiente e della pace dal moralismo politico che spesso li strumentalizza, coerenza nell'impegno politico.

Benedetto XVI ai politici europei ha richiamato quanto già aveva chiaramente espresso nella Nota dottrinale del 2002 della Congregazione per la dottrina della fede, ove usava l'espressione principi "*non negoziabili*": vita, famiglia, libertà di educazione, tutela dei minori dalle moderne forme di schiavitù, diritto alla libertà religiosa, economia a servizio del bene comune nel rispetto della sussidiarietà, libertà religiosa.

Questi principi, dal forte significato politico, sono imprescindibili, non c'è società pienamente umana che non li contempli. Non si tratta di singoli argomenti della politica. Certo, sono anche questo e richiedono leggi e scelte politiche mirate, ma vanno molto al di là di questo. Sono prospettive di sguardo, con ricadute in tutta la vita sociale e politica, per cui quando non vengono rispettati è l'intero corpo sociale a risentirne.

La formazione delle giovani generazioni

È necessario formare una nuova classe dirigente politica, scommettendo sui giovani, incoraggiandoli ad occuparsi del bene comune, ad agire prontamente con generosità e coraggio, ad essere costruttori di pace, a riporre al centro la questione morale e i conseguenti comportamenti, ad essere riferimenti affidabili per i loro coetanei e le giovanissime generazioni, ad imparare ad esercitare un confronto politico rispettoso e costruttivo, ad opporsi ai compromessi, frutto di utilitarismo o debolezza di pensiero, a rafforzare il senso della legalità e delle Istituzioni, ad anteporre, sempre, il progetto culturale e la visione antropologica cristiana rispetto agli interessi di parte e di partito, a valorizzare la sussidiarietà e la solidarietà in termini di responsabilità, ponendo l'attenzione allo sviluppo integrale della persona, a promuovere la libertà vera e totale intesa come esercizio di doveri oltre che affermazione di diritti.

Investire in una nuova cultura politica significa anche combattere lo scoraggiamento, la passività, l'immobilismo. *“Mentre incoraggiamo i cattolici impegnati in politica ad essere sempre coerenti con la fede che include ed eleva ogni istanza e valore veramente umani, vorrei che questa stagione contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna e attrezzandosi a stare sensatamente dentro ad essa, sentono la cosa pubblica come importante e alta”*. (Prolusione Card. Bagnasco al Consiglio Permanente CEI, gennaio 2010). E ancora: *“L'importante è che i cattolici ci siano, siano sempre di più e siano sempre più preparati perché hanno un patrimonio grande da offrire a tutti per il bene comune”* (Sinodo dei Vescovi, 7 ottobre 2012).

Come cattolici siamo chiamati a contribuire alla sconfitta di una cultura, largamente diffusa, che relega alla sfera privata e soggettiva la manifestazione delle proprie convinzioni religiose, nella convinzione che per farlo è necessario investire nella formazione.

Il cuore della formazione politica sta nel coniugare strettamente l'etica sociale con l'etica della vita, nell'“attrezzarsi culturalmente” per contribuire a formare una cittadinanza consapevole e una classe dirigente politica competente, autorevole e responsabile.

Difesa della vita

Facciamo l'esempio del diritto alla vita. La sua negazione comporta un sistematico rifiuto dell'accoglienza che certamente trova poi espressione anche in altri campi. Nella *Caritas in veritate* leggiamo: *“se l'accoglienza viene negata in quel punto iniziale, come potrà venire attuata in altri settori della vita sociale?”* E l'attenzione ai più deboli? Se non viene esercitata nei confronti del concepito, il più indifeso degli indifesi, il più debole tra i deboli, come potrà essere esercitata verso altri deboli? Quando a un bambino viene impedito di nascere siamo tutti più poveri, l'intero tessuto sociale si impoverisce, le virtù sociali si indeboliscono, le relazioni si fanno più strumentali.

«Sarebbe totalmente falsa e illusoria qualsiasi difesa dei diritti umani politici, economici e sociali che non comprendesse un'energica difesa del diritto alla vita dal concepimento alla morte naturale»

(...).Nella difesa della vita, non dobbiamo temere l'ostilità e l'impopolarità, rifiutando ogni compromesso ed ambiguità, che ci conformerebbero alla mentalità di questo mondo". (Benedetto XVI ai vescovi brasiliani, 28.10.2010)

La difesa della vita riguarda moltissime aree della politica. Non si riferisce solo ad alcune prassi di tipo sanitario o inerenti la ricerca scientifica. Si tratta anche di affrontare politiche giovanili, politiche per la casa, per il lavoro, per l'armonizzazione tra i tempi di vita familiare e di lavoro, politiche fiscali, tutela della donna come madre e lavoratrice, asili nido, libertà educativa, mass media, si tratta di proteggere le giovani generazioni da falsi idoli e modelli e dalle moderne schiavitù tra cui la droga. La difesa della vita la si fa, sì, negli ospedali, ma, direi, in tutti gli ambiti della vita sociale. Difendere la vita richiede quindi un insieme di politiche coordinate tra loro, alla cui base deve esserci un cambiamento radicale della politica stessa.

Per questo motivo il significato politico dei principi non negoziabili non consiste solo nell'essere contro – contro l'aborto, contro l'eutanasia, contro il riconoscimento giuridico delle coppie di fatto e così via – ma si fonda su un prioritario “PER” e spinge alle politiche del PER. L'originario PER è l'adesione a qualcosa che precede la politica e la trascende, e così la salva anche da se stessa. Le politiche del PER sono tutte quelle politiche che i principi non negoziabili chiedono siano messe in atto. Quindi, prima di porre il problema della loro non negoziabilità, dobbiamo mettere in luce il tanto da fare che l'assunzione di quei principi richiede.

Altrimenti sembra che tali principi richiedano solo una rinuncia, un tirarsi indietro, mentre fondano un ampio impegno PER una politica dal volto umano. Essi sono provocatori, inquietanti, mobilitanti, indicano alle persone impegnate in politica i vasti orizzonti su cui operare.

Principi non negoziabili e laicità

C'è chi ritiene che il fatto di essere questi principi “non negoziabili” derivi da una incapacità dei cattolici al dialogo democratico, e che tali principi siano non negoziabili in quanto principi cattolici e quindi frutto dell'arroganza, dell'imposizione della religione nella vita politica. Ri-

tengo questa chiave di lettura ottusa e spesso strumentale, poiché il primo motivo per cui sono non negoziabili sta nel significato stesso dei principi: non sono appannaggio dei cattolici, non hanno un colore, né religioso né politico, perché appartengono all'uomo.

Per comprendere meglio tale concetto, basta rispondere ad alcune domande: :Chi è l'uomo? L'embrione è vita umana sì o no? Il matrimonio è fatto da un uomo e una donna sì o no? Il compito educativo spetta primariamente ai genitori sì o no? Il Fattore Famiglia restituisce giustizia fiscale alle famiglie con figli sì o no? Una coppia omosessuale può adottare un figlio sì o no? A un malato terminale o a un disabile grave si può "staccare la spina" sì o no? La l.194/78 è una legge ingiusta sì o no? Non si può rispondere con un "sì, ma", o "dipende": in questi casi i compromessi al ribasso non sono accettabili, per la natura stessa dei principi e non per una presunta ingerenza della Chiesa nello Stato laico, né per una qualche volontà dittatoriale dei cattolici.

Ribadisco che non si tratta di per sé di valori confessionali, poiché sono radicati in ogni essere umano e appartengono alla legge morale naturale e (anche se la dottrina della Chiesa li conferma e li tutela sempre e dovunque come servizio alla verità sull'uomo e al bene comune delle società civili) non richiedono in chi le difende di professare la fede cristiana. Del resto la politica deve anche riferirsi a principi di valore assoluto, proprio perché sono al servizio della dignità della persona e del vero progresso umano.

Il concetto di "laicità" che dovrebbe guidare l'impegno dei cattolici, penso richieda una chiarificazione e non solo terminologica. La "laicità" indica in primo luogo l'atteggiamento di chi conosce e rispetta le verità sulla natura stessa dell'uomo. La laicità dello Stato si basa sui principi democratici, che affondano le loro radici nei diritti umani, primo tra tutti il diritto alla vita: dunque, uno Stato laico ha come suo dovere difendere il diritto alla vita, fondamento stesso della democrazia. La promozione del bene comune non ha nulla a che vedere con il "confessionalismo" o l'intolleranza religiosa. Per la dottrina morale cattolica la laicità intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica - ma non da quella morale - è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto.

Il fatto che le verità morali riguardanti la giustizia, la libertà, la vita sociale, il rispetto della vita e degli altri diritti della persona siano anche insegnate dalla Chiesa non ne diminuisce la legittimità civile e politica e la laicità dell'impegno di coloro, cattolici e non, che in esse si riconoscono, indipendentemente dal ruolo operato dalla ragione e dalla fede. Non si deve confondere la giusta autonomia che i cattolici in politica debbono assumere con la rivendicazione di un principio che deve ad ogni costo prescindere dall'insegnamento della Chiesa.

Alla base di un progetto politico ci deve essere un progetto culturale. L'identità, il progetto culturale di una forza politica non può passare in secondo piano rispetto ad interessi di potere, equilibrismi, alleanze inconcepibili, dettate esclusivamente dal ritrovarsi contingentemente contro lo stesso bersaglio politico.

Non si può sostenere un partito che dichiaratamente affermi nel proprio programma di essere contro qualcuno dei principi non negoziabili, nè con esso si possono stringere alleanze. Dobbiamo essere molto chiari: se un partito propone l'aborto o l'eutanasia (o stringe alleanze con chi lo propone) però contemporaneamente propone misure di lotta alla povertà che l'elettore cattolico giudica convincenti, non si può pensare di votarlo, anche se da questa comparazione uscisse un bilancio più positivo che per altri partiti, in quanto i principi non negoziabili non possono essere comparati con altri. La presenza in un programma di partito del diritto all'aborto o di aperture all'eutanasia e di politiche di lotta alla povertà non hanno lo stesso peso morale (e nemmeno politico). Infatti, mentre nel primo caso ci si scontra con un divieto morale assoluto, un divieto di fare il male, quello di non uccidere, la lotta alla povertà è un invito positivo a fare il bene, che può essere fatto in molti modi.

A qualcuno può sembrare che l'incentrare l'attenzione sui principi non negoziabili comporti che l'elettorato cattolico sia politicamente monotematico e non dimostri quindi una maturità politica, considerato che questa comporta la capacità di crearsi un quadro generale dei problemi perché un paese non viene governato su un solo tema. Ma la vita - e quindi anche la vita politica - non è mai monotematica, è sempre sintesi di una complessità. A questa critica vogliamo rispondere dicendo, che dare la priorità ai principi non negoziabili non significa trascurare gli

altri, ma porre i fondamenti della costruzione politica, senza i quali tutto crolla, significa porre al centro la persona, con la sua incommensurabile dignità, con i suoi inviolabili diritti fondamentali.

Assegnare a dei principi delle priorità non significa ragionare in modo monotematico: quei principi non negoziabili gettano luce anche su tutti gli altri che possono venire adeguatamente risolti solo se affrontati nel rispetto dei primi.

Un aspetto molto importante riguardo ai principi non negoziabili è legato al bene comune, concetto metafisico che non si riferisce al benessere materiale o alla soddisfazione degli interessi individuali. Il bene comune, infatti, ha a che vedere con ciò che rende le persone una vera comunità umana, non può consistere in un “accordo al ribasso”, in una negoziazione in cui tutti rinunciano a qualcosa e quindi anche i cattolici. Il bene comune, in questo caso, si trasformerebbe, come disse Benedetto XVI, nel minor male comune, eticamente inaccettabile.

Fede e ragione

La fede cristiana può giocare un ruolo insostituibile perché interviene a sostegno della ragione politica, quando questa dovesse cedere per debolezza e la testimonianza personale dovesse affievolirsi per lo scoramento o la stanchezza.

Non mi soffermo particolarmente sulle politiche della difesa della vita e della famiglia, sulle politiche sociali, della natalità, dell’educazione delle giovani generazioni, del sostegno alle famiglie con persone disabili o anziani fragili. In questi ambiti, infatti, si coglie facilmente il nesso di quanto finora detto rispetto alla centralità della persona.

Voglio invece sfiorare altri temi, come l’ambiente, le migrazioni, la tecnologia, che sembrerebbero distanti, ma che in realtà non lo sono affatto, a conferma del valore universale dei principi non negoziabili.

Rispetto all’immigrazione, ad esempio, non basta rifarsi al rispetto delle regole, bisogna anche avere chiaro che le nostre regole hanno un senso preciso ed esprimono non solo una convenzione ma anche dei valori. Si tratta di un punto fondamentale perché il problema della immigrazione non è solo quello degli immigrati ma anche e soprattutto di chi

li accoglie, ossia nostro. Chi siamo noi? Questo è il primo problema da affrontare, prima ancora di chi sono loro? Che senso hanno per noi le nostre regole? Sono frutto di un semplice accordo o nascondono dei profondi significati e dei valori che riteniamo universali, che consideriamo fondamentale proporre e a difendere? Per poter dialogare dobbiamo partire dalla nostra identità. Una società che non sa più cosa sia la famiglia, che prevede la possibilità di abortire o il suicidio assistito, che non sa dire perché non si può acconsentire alle coppie omosessuali il riconoscimento giuridico e magari l'adozione di un figlio, è una società che non sa più da dove viene né verso dove vada.

Un altro aspetto che sembra avulso dai principi non negoziabili, ma che non lo è affatto, è la problematica ecologica. La tutela dell'ambiente viene intesa spesso in senso ideologico, l'ecologismo rappresenta una nuova "religione", con molte ambiguità, che scaturiscono dal voler collegare le problematiche dell'ecologia ambientale con quelle dell'ecologia umana. L'ecologismo ideologico assegnando alla natura, intesa in senso naturalistico, una importanza assoluta, rivela una concezione debole e individualistica della persona.

Uno degli ambiti nei quali è più evidente il carattere ideologico dell'ecologismo è proprio il tema della vita e della famiglia. Gli ecologisti dovrebbero opporsi ad una tecnologia che mira a piegare la natura ai nostri desideri. Per questo li vediamo ingaggiare battaglie a difesa delle foreste, dei fiumi, dei mari, ma essi non trovano innaturale e, dunque, non si oppongono alle tecniche abortive, si battono per la diffusione dell'RU486, negano la dimensione naturale del matrimonio tra un uomo e una donna, pretendono di educare le giovani generazioni alla raccolta differenziata dei rifiuti e nello stesso tempo distribuiscono la pillola del giorno dopo: strano concetto davvero di rispetto per la natura.

Non si riesce a capire molto bene perché sia così drammatico che si estingua la rosa del Madagascar e perché non lo sia affatto l'uccisione di milioni di esseri umani prima che nascano. Si preoccupano che i bambini imparino ad amare le piante e gli animali, ma l'inquinamento morale prodotto dai mezzi di comunicazione e da internet nei loro confronti non sembra preoccuparli più di tanto.

Un ultimo aspetto di cui vorrei evidenziare il nesso con i principi non negoziabili, è quello della scienza e della tecnologia. L'intervento sul DNA apre nuove possibilità di guarigione da malattie genetiche, ma nel contempo spalanca orizzonti inquietanti sulla possibilità di selezionare l'essere umano in laboratorio. I progressi della scienza e delle tecnica, la straordinaria potenzialità delle biotecnologie hanno data vita "ad una pericolosa aggressività nei confronti della natura, persona umana inclusa". Il principio di precauzione presenta molti aspetti ideologici, prova ne è il fatto che i suoi sostenitori non lo applicano nel campo della bioetica e, di fronte alla semplice possibilità che l'embrione sia umano, non vi ricorrono.

La tecnologia, mentre ci permette di risolvere malattie finora inguaribili, svela anche incertezza e ambivalenza: mentre avrebbe dovuto rassicurarci sulla imprevedibilità della natura, diventa essa stessa motivo di inquietudine per il futuro.

I principi non negoziabili sono un invito per tutti a guardare lontano e a non intendere il confronto democratico come un compromesso tra interessi.

Siamo chiamati ad essere portatori di speranza, ciascuno di noi possa essere come un fiammifero acceso in una stanza buia, affinché, come sempre accade quando c'è luce e calore, tante persone possano avvicinarsi e riscoprire la passione per il bene comune.

C'è uno scritto di Giovanni Paolo II che mi ha sempre dato molta forza e che voglio riportare, ad incoraggiamento per la grande impresa che ci attende:

“Ci alzeremo in piedi ogni volta che la vita umana viene minacciata...”

Ci alzeremo e proclameremo che nessuno ha l'autorità di distruggere la vita non nata...

Ci alzeremo quando l'istituzione del matrimonio viene abbandonata all'egoismo umano...

Ci alzeremo quando il valore della famiglia è minacciato dalle pressioni sociali ed economiche...

e riaffermeremo che la famiglia è necessaria non solo per il bene dell'individuo ma anche per quello della società...

Ci alzeremo quando la libertà viene usata per dominare i deboli, per dissipare le risorse naturali e l'energia

e per negare i bisogni fondamentali alle persone e reclameremo giustizia...

Ci alzeremo quando i deboli, gli anziani e i morenti vengono abbandonati in solitudine e proclameremo che essi sono degni di amore, di cura e di rispetto”.

(Giovanni Paolo II)

APPENDICE

NOTA DOTTRINALE SUI CATTOLICI NELLA VITA POLITICA

La Congregazione per la Dottrina della Fede, sentito anche il parere del Pontificio Consiglio per i Laici, ha ritenuto opportuno pubblicare la presente “Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica”. La Nota è indirizzata ai Vescovi della Chiesa Cattolica e, in special modo, ai politici cattolici e a tutti i fedeli laici chiamati alla partecipazione della vita pubblica e politica nelle società democratiche.

Un insegnamento costante

L’impegno del cristiano nel mondo in duemila anni di storia si è espresso seguendo percorsi diversi. Uno è stato attuato nella partecipazione all’azione politica: i cristiani, affermava uno scrittore ecclesiastico dei primi secoli, «partecipano alla vita pubblica come cittadini». ¹ La Chiesa venera tra i suoi Santi numerosi uomini e donne che hanno servito Dio mediante il loro generoso impegno nelle attività politiche e di governo. Tra di essi, S. Tommaso Moro, proclamato Patrono dei Governanti e dei Politici, seppe testimoniare fino al martirio la «dignità inalienabile della coscienza». ² Pur sottoposto a varie forme di pressione psicologica, rifiutò ogni compromesso, e senza abbandonare «la costante fedeltà all’autorità e alle istituzioni legittime» che lo distinse, affermò con la sua vita e con la sua morte che «l’uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale». ³

Le attuali società democratiche, nelle quali lodevolmente tutti sono resi partecipi della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà, ⁴ richiedono nuove e più ampie forme di partecipazione alla vita pubblica da parte dei cittadini, cristiani e non cristiani. In effetti, tutti possono contribuire attraverso il voto all’elezione dei legislatori e dei governanti e, anche in altri modi, alla formazione degli orientamenti politici e delle scelte legislative che a loro avviso giovano maggiormente al bene comune. ⁵ La vita in un sistema politico democratico non potrebbe

¹ LETTERA A DIOGNETO, 5, 5. Cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2240.

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Apost. *Motu Proprio data per la proclamazione di San Tommaso Moro Patrono dei Governanti e dei Politici*, n. 1, AAS 93 (2001) 76-80.

³ *Ibid.*, n. 4.

⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 31; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1915.

⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 75.

svolgersi proficuamente senza l'attivo, responsabile e generoso coinvolgimento da parte di tutti, «sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità».⁶

Mediante l'adempimento dei comuni doveri civili, «guidati dalla coscienza cristiana»,⁷ in conformità ai valori che con essa sono congruenti, i fedeli laici svolgono anche il compito loro proprio di animare cristianamente l'ordine temporale, rispettandone la natura e la legittima autonomia,⁸ e cooperando con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità.⁹ Conseguenza di questo fondamentale insegnamento del Concilio Vaticano II è che «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla “politica”, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune»,¹⁰ che comprende la promozione e la difesa di beni, quali l'ordine pubblico e la pace, la libertà e l'uguaglianza, il rispetto della vita umana e dell'ambiente, la giustizia, la solidarietà, ecc.

La presente *Nota* non ha la pretesa di riproporre l'intero insegnamento della Chiesa in materia, riassunto peraltro nelle sue linee essenziali nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ma intende soltanto richiamare alcuni principi propri della coscienza cristiana che ispirano l'impegno sociale e politico dei cattolici nelle società democratiche.¹¹ E ciò perché in questi ultimi tempi, spesso per l'incalzare degli eventi, sono emersi orientamenti ambigui e posizioni discutibili, che rendo-

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 42, AAS 81 (1989) 393-521. Questa nota dottrinale si riferisce ovviamente all'impegno politico dei fedeli laici. I Pastori hanno il diritto e il dovere di proporre i principi morali anche sull'ordine sociale; «tuttavia, la partecipazione attiva nei partiti politici è riservata ai laici» (GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 60). Cfr. anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, 31-III-1994, n. 33.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 76.

⁸ Cfr. *ibid.*, n. 36.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 7; Cost. Dogm. *Lumen gentium*, n. 36 e Cost. Past. *Gaudium et spes*, nn. 31 e 43.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 42.

¹¹ Negli ultimi due secoli, più volte il Magistero pontificio si è occupato delle principali questioni riguardanti l'ordine sociale e politico. Cfr. LEONE XIII, Lett. Enc. *Diuturnum illud*, ASS 14 (1881/82) 4ss; Lett. Enc. *Immortale Dei*, ASS 18 (1885/86) 162ss; Lett. Enc. *Libertas praestantissimum*, ASS 20 (1887/88) 593ss; Lett. Enc. *Rerum novarum*, ASS 23 (1890/91) 643ss; BENEDETTO XV, Lett. Enc. *Pacem Dei munus pulcherrimum*, AAS 12 (1920) 209ss; PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo anno*, AAS 23 (1931) 190ss; Lett. Enc. *Mit brennender Sorge*, AAS 29 (1937) 145-167; Lett. Enc. *Divini Redemptoris*, AAS 29 (1937) 78ss; PIO XII, Lett. Enc. *Summi Pontificatus*, AAS 31 (1939) 423ss; *Radiomessaggi natalizi 1941-1944*; GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra*, AAS 53 (1961) 401-464; Lett. Enc. *Pacem in terris*, AAS 55 (1963) 257-304; PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, AAS 59 (1967) 257-299; Lett. Apost. *Octogesima adveniens*, AAS 63 (1971) 401-441.

no opportuna la chiarificazione di aspetti e dimensioni importanti della tematica in questione.

Alcuni punti nodali nell'attuale dibattito culturale e politico

La società civile si trova oggi all'interno di un complesso processo culturale che mostra la fine di un'epoca e l'incertezza per la nuova che emerge all'orizzonte. Le grandi conquiste di cui si è spettatori provocano a verificare il positivo cammino che l'umanità ha compiuto nel progresso e nell'acquisizione di condizioni di vita più umane. La crescita di responsabilità nei confronti di Paesi ancora in via di sviluppo è certamente un segno di grande rilievo, che mostra la crescente sensibilità per il bene comune. Insieme a questo, comunque, non è possibile sottacere i gravi pericoli a cui alcune tendenze culturali vorrebbero orientare le legislazioni e, di conseguenza, i comportamenti delle future generazioni.

È oggi verificabile un certo relativismo culturale che offre evidenti segni di sé nella teorizzazione e difesa del pluralismo etico che sancisce la decadenza e la dissoluzione della ragione e dei principi della legge morale naturale. A seguito di questa tendenza non è inusuale, purtroppo, riscontrare in dichiarazioni pubbliche affermazioni in cui si sostiene che tale pluralismo etico è la condizione per la democrazia.¹² Avviene così che, da una parte, i cittadini rivendicano per le proprie scelte morali la più completa autonomia mentre, dall'altra, i legislatori ritengono di rispettare tale libertà di scelta formulando leggi che prescindono dai principi dell'etica naturale per rimettersi alla sola condiscendenza verso certi orientamenti culturali o morali transitori,¹³ come se tutte le possibili concezioni della vita avessero uguale valore. Nel contempo, invocando ingannevolmente il valore della tolleranza, a una buona parte dei cittadini — e tra questi ai cattolici — si chiede di rinunciare a contribuire alla vita sociale e politica dei propri Paesi secondo la concezione della persona e del bene comune che loro ritengono umanamente vera e giusta, da attuare mediante i mezzi leciti che l'ordinamento giuridico democratico mette ugualmente a disposizione di tutti i membri della comunità politica. La storia del XX secolo basta a dimostrare che la ragione sta dalla parte di quei cittadini che ritengono del tutto falsa la tesi relativista secondo la quale non esiste una norma morale, radicata nella natura stessa dell'essere umano, al cui giudizio si deve sottoporre ogni concezione dell'uomo, del bene comune e dello Stato.

Questa concezione relativista del pluralismo nulla ha a che vedere con la legittima libertà dei cittadini cattolici di scegliere, tra le opinioni politiche compa-

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, n. 46, AAS 83 (1991) 793-867; Lett. Enc. *Veritatis splendor*, n. 101, AAS 85 (1993) 1133-1228; *Discorso al Parlamento Italiano in seduta pubblica comune*, n. 5, in: *L'Osservatore Romano*, 15-XI-2002.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, n. 22, AAS 87 (1995) 401-522.

tibili con la fede e la legge morale naturale, quella che secondo il proprio criterio meglio si adegua alle esigenze del bene comune. La libertà politica non è né può essere fondata sull'idea relativista che tutte le concezioni sul bene dell'uomo hanno la stessa verità e lo stesso valore, ma sul fatto che le attività politiche mirano volta per volta alla realizzazione estremamente concreta del vero bene umano e sociale in un contesto storico, geografico, economico, tecnologico e culturale ben determinato. Dalla concretezza della realizzazione e dalla diversità delle circostanze scaturisce generalmente la pluralità di orientamenti e di soluzioni che debbono però essere moralmente accettabili. Non è compito della Chiesa formulare soluzioni concrete — e meno ancora soluzioni uniche — per questioni temporali che Dio ha lasciato al libero e responsabile giudizio di ciascuno, anche se è suo diritto e dovere pronunciare giudizi morali su realtà temporali quando ciò sia richiesto dalla fede o dalla legge morale.¹⁴ Se il cristiano è tenuto ad «ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali»,¹⁵ egli è ugualmente chiamato a dissentire da una concezione del pluralismo in chiave di relativismo morale, nociva per la stessa vita democratica, la quale ha bisogno di fondamenti veri e solidi, vale a dire, di principi etici che per la loro natura e per il loro ruolo di fondamento della vita sociale non sono “negoziabili”.

Sul piano della militanza politica concreta, occorre notare che il carattere contingente di alcune scelte in materia sociale, il fatto che spesso siano moralmente possibili diverse strategie per realizzare o garantire uno stesso valore sostanziale di fondo, la possibilità di interpretare in maniera diversa alcuni principi basilari della teoria politica, nonché la complessità tecnica di buona parte dei problemi politici, spiegano il fatto che generalmente vi possa essere una pluralità di partiti all'interno dei quali i cattolici possono scegliere di militare per esercitare — particolarmente attraverso la rappresentanza parlamentare — il loro diritto-dovere nella costruzione della vita civile del loro Paese.¹⁶ Questa ovvia constatazione non può essere confusa però con un indistinto pluralismo nella scelta dei principi morali e dei valori sostanziali a cui si fa riferimento. La legittima pluralità di opzioni temporali mantiene integra la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici nella politica e questa si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. È su questo insegnamento che i laici cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per poter avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali.

La Chiesa è consapevole che la via della democrazia se, da una parte, esprime al meglio la partecipazione diretta dei cittadini alle scelte politiche, dall'altra si

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 76.

¹⁵ *Ibid*, n. 75.

¹⁶ Cfr. *ibid*, nn. 43 e 75.

rende possibile solo nella misura in cui trova alla sua base una retta concezione della *persona*.¹⁷ Su questo principio l'impegno dei cattolici non può cedere a compromesso alcuno, perché altrimenti verrebbero meno la testimonianza della fede cristiana nel mondo e la unità e coerenza interiori dei fedeli stessi. La struttura democratica su cui uno Stato moderno intende costruirsi sarebbe alquanto fragile se non ponesse come suo fondamento la centralità della persona. È il rispetto della persona, peraltro, a rendere possibile la partecipazione democratica. Come insegna il Concilio Vaticano II, la tutela «dei diritti della persona umana è condizione perché i cittadini, individualmente o in gruppo, possano partecipare attivamente alla vita e al governo della cosa pubblica».¹⁸

A partire da qui si estende la complessa rete di problematiche attuali che non hanno avuto confronti con le tematiche dei secoli passati. La conquista scientifica, infatti, ha permesso di raggiungere obiettivi che scuotono la coscienza e impongono di trovare soluzioni capaci di rispettare in maniera coerente e solida i principi etici. Si assiste invece a tentativi legislativi che, incuranti delle conseguenze che derivano per l'esistenza e l'avvenire dei popoli nella formazione della cultura e dei comportamenti sociali, intendono frantumare l'intangibilità della vita umana. I cattolici, in questo frangente, hanno il diritto e il dovere di intervenire per richiamare al senso più profondo della vita e alla responsabilità che tutti possiedono dinanzi ad essa. Giovanni Paolo II, continuando il costante insegnamento della Chiesa, ha più volte ribadito che quanti sono impegnati direttamente nelle rappresentanze legislative hanno il «preciso obbligo di opporsi» ad ogni legge che risulti un attentato alla vita umana. Per essi, come per ogni cattolico, vige l'impossibilità di partecipare a campagne di opinione in favore di simili leggi né ad alcuno è consentito dare ad esse il suo appoggio con il proprio voto.¹⁹ Ciò non impedisce, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Evangelium vitae* a proposito del caso in cui non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista già in vigore o messa al voto, che «un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica».²⁰

In questo contesto, è necessario aggiungere che la coscienza cristiana ben formata non permette a nessuno di favorire con il proprio voto l'attuazione di un programma politico o di una singola legge in cui i contenuti fondamentali della fe-

¹⁷ Cfr. *ibid.*, n. 25.

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 73.

¹⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, n. 73.

²⁰ *Ibid.*

de e della morale siano sovvertiti dalla presentazione di proposte alternative o contrarie a tali contenuti. Poiché la fede costituisce come un'unità inscindibile, non è logico l'isolamento di uno solo dei suoi contenuti a scapito della totalità della dottrina cattolica. L'impegno politico per un aspetto isolato della dottrina sociale della Chiesa non è sufficiente ad esaurire la responsabilità per il bene comune. Né il cattolico può pensare di delegare ad altri l'impegno che gli proviene dal vangelo di Gesù Cristo perché la verità sull'uomo e sul mondo possa essere annunciata e raggiunta.

Quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste *esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili*, infatti, i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. È questo il caso delle leggi civili in materia di *aborto* e di *eutanasia* (da non confondersi con la rinuncia all'*accanimento terapeutico*, la quale è, anche moralmente, legittima), che devono tutelare il diritto primario alla vita a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell'*embrione umano*. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della *famiglia*, fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso e protetta nella sua unità e stabilità, a fronte delle moderne leggi sul divorzio: ad essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Così pure la garanzia della libertà di *educazione* ai genitori per i propri figli è un diritto inalienabile, riconosciuto tra l'altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani. Alla stessa stregua, si deve pensare alla *tutela sociale dei minori* e alla liberazione delle vittime dalle *moderne forme di schiavitù* (si pensi ad esempio, alla droga e allo sfruttamento della prostituzione). Non può essere esente da questo elenco il diritto alla *libertà religiosa* e lo sviluppo per un'*economia* che sia al servizio della persona e del bene comune, nel rispetto della giustizia sociale, del principio di solidarietà umana e di quello di sussidiarietà, secondo il quale «i diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi, e il loro esercizio devono essere riconosciuti».²¹ Come non vedere, infine, in questa esemplificazione il grande tema della *pace*. Una visione irenica e ideologica tende, a volte, a secolarizzare il valore della pace mentre, in altri casi, si cede a un sommario giudizio etico dimenticando la complessità delle ragioni in questione. La pace è sempre «frutto della giustizia ed effetto della carità»;²² esige il

²¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 75.

²² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2304.

rifiuto radicale e assoluto della violenza e del terrorismo e richiede un impegno costante e vigile da parte di chi ha la responsabilità politica.

Principi della dottrina cattolica su laicità e pluralismo

Di fronte a queste problematiche, se è lecito pensare all'utilizzo di una pluralità di metodologie, che rispecchiano sensibilità e culture differenti, nessun fedele tuttavia può appellarsi al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica, favorendo soluzioni che compromettano o che attenuino la salvaguardia delle esigenze etiche fondamentali per il bene comune della società. Non si tratta di per sé di «valori confessionali», poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale. Esse non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità sull'uomo e al bene comune delle società civili. D'altronde, non si può negare che la politica debba anche riferirsi a principi che sono dotati di valore assoluto proprio perché sono al servizio della dignità della persona e del vero progresso umano.

Il richiamo che spesso viene fatto in riferimento alla "*laicità*" che dovrebbe guidare l'impegno dei cattolici, richiede una chiarificazione non solo terminologica. La promozione secondo coscienza del bene comune della società politica nulla ha a che vedere con il "confessionalismo" o l'intolleranza religiosa. Per la dottrina morale cattolica la laicità intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica - *ma non da quella morale* - è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto.²³ Giovanni Paolo II ha più volte messo in guardia contro i pericoli derivanti da qualsiasi confusione tra la sfera religiosa e la sfera politica. «Assai delicate sono le situazioni in cui una norma specificamente religiosa diventa, o tende a diventare, legge dello Stato, senza che si tenga in debito conto la distinzione tra le competenze della religione e quelle della società politica. Identificare la legge religiosa con quella civile può effettivamente soffocare la libertà religiosa e, persino, limitare o negare altri inalienabili diritti umani».²⁴ Tutti i fedeli sono ben consapevoli che gli atti specificamente religiosi (professione della fede, adempimento degli atti di culto e dei Sacramenti, dottrine teologiche, comunicazioni reciproche tra le autorità religiose e i fedeli, ecc.) restano fuori dalle competenze dello Stato, il quale né deve intromettersi né può in modo alcuno esigerli o impedirli, salve esigenze fondate di ordine pubblico. Il riconoscimento dei diritti civili e

²³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 76.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 1991*: "Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo", IV, AAS 83 (1991) 410-421.

politici e l'erogazione dei pubblici servizi non possono restare condizionati a convinzioni o prestazioni di natura religiosa da parte dei cittadini.

Questione completamente diversa è il diritto-dovere dei cittadini cattolici, come di tutti gli altri cittadini, di cercare sinceramente la verità e di promuovere e difendere con mezzi leciti le verità morali riguardanti la vita sociale, la giustizia, la libertà, il rispetto della vita e degli altri diritti della persona. Il fatto che alcune di queste verità siano anche insegnate dalla Chiesa non diminuisce la legittimità civile e la "laicità" dell'impegno di coloro che in esse si riconoscono, indipendentemente dal ruolo che la ricerca razionale e la conferma procedente dalla fede abbiano svolto nel loro riconoscimento da parte di ogni singolo cittadino. La "laicità", infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una. Sarebbe un errore confondere la giusta *autonomia* che i cattolici in politica debbono assumere con la rivendicazione di un principio che prescinde dall'insegnamento morale e sociale della Chiesa.

Con il suo intervento in questo ambito, il Magistero della Chiesa non vuole esercitare un potere politico né eliminare la libertà d'opinione dei cattolici su questioni contingenti. Esso intende invece — come è suo proprio compito — istruire e illuminare la coscienza dei fedeli, soprattutto di quanti si dedicano all'impegno nella vita politica, perché il loro agire sia sempre al servizio della promozione integrale della persona e del bene comune. L'insegnamento sociale della Chiesa non è un'intromissione nel governo dei singoli Paesi. Pone certamente un dovere morale di coerenza per i fedeli laici, interiore alla loro coscienza, che è unica e unitaria. «Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come "luogo storico" del rivelarsi e del realizzarsi dell'amore di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto — come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura — sono occasioni provvidenziali per un "continuo esercizio della fede, della speranza e della carità"». ²⁵ Vivere ed agire politicamente in conformità alla propria coscienza non è un succube adagiarsi su

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 59. La citazione interna è del Concilio Vaticano II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 4.

posizioni estranee all'impegno politico o su una forma di confessionalismo, ma l'espressione con cui i cristiani offrono il loro coerente apporto perché attraverso la politica si instauri un ordinamento sociale più giusto e coerente con la dignità della persona umana.

Nelle società democratiche tutte le proposte sono discusse e vagliate liberamente. Coloro che in nome del rispetto della coscienza individuale volessero vedere nel dovere morale dei cristiani di essere coerenti con la propria coscienza un segno per squalificarli politicamente, negando loro la legittimità di agire in politica coerentemente alle proprie convinzioni riguardanti il bene comune, incorrerebbero in una forma di intollerante *laicismo*. In questa prospettiva, infatti, si vuole negare non solo ogni rilevanza politica e culturale della fede cristiana, ma perfino la stessa possibilità di un'etica naturale. Se così fosse, si aprirebbe la strada ad un'anarchia morale che non potrebbe mai identificarsi con nessuna forma di legittimo pluralismo. La sopraffazione del più forte sul debole sarebbe la conseguenza ovvia di questa impostazione. La marginalizzazione del Cristianesimo, d'altronde, non potrebbe giovare al futuro progettuale di una società e alla concordia tra i popoli, ed anzi insidierebbe gli stessi fondamenti spirituali e culturali della civiltà.²⁶

Considerazioni su aspetti particolari

È avvenuto in recenti circostanze che anche all'interno di alcune associazioni o organizzazioni di ispirazione cattolica, siano emersi orientamenti a sostegno di forze e movimenti politici che su questioni etiche fondamentali hanno espresso posizioni contrarie all'insegnamento morale e sociale della Chiesa. Tali scelte e condivisioni, essendo in contraddizione con principi basilari della coscienza cristiana, non sono compatibili con l'appartenenza ad associazioni o organizzazioni che si definiscono cattoliche. Analogamente, è da rilevare che alcune Riviste e Periodici cattolici in certi Paesi hanno orientato i lettori in occasione di scelte politiche in maniera ambigua e incoerente, equivocando sul senso dell'autonomia dei cattolici in politica e senza tenere in considerazione i principi a cui si è fatto riferimento.

La fede in Gesù Cristo che ha definito se stesso «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) chiede ai cristiani lo sforzo per inoltrarsi con maggior impegno nella costruzione di una cultura che, ispirata al Vangelo, riproponga il patrimonio di valori e contenuti della Tradizione cattolica. La necessità di presentare in termini culturali moderni il frutto dell'eredità spirituale, intellettuale e morale del cattolicesimo appare oggi carico di un'urgenza non procrastinabile, anche per evitare il rischio di una diaspora culturale dei cattolici. Del resto lo spessore culturale raggiunto e la matura esperienza di impegno politico che i cattolici in diversi paesi hanno sapu-

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, in: *L'Osservatore Romano*, 11/I/2002.

to sviluppare, specialmente nei decenni posteriori alla seconda guerra mondiale, non possono porli in alcun complesso di inferiorità nei confronti di altre proposte che la storia recente ha mostrato deboli o radicalmente fallimentari. È insufficiente e riduttivo pensare che l'impegno sociale dei cattolici possa limitarsi a una semplice trasformazione delle strutture, perché se alla base non vi è una cultura in grado di accogliere, giustificare e progettare le istanze che derivano dalla fede e dalla morale, le trasformazioni poggeranno sempre su fragili fondamenta.

La fede non ha mai preteso di imbrigliare in un rigido schema i contenuti socio-politici, consapevole che la dimensione storica in cui l'uomo vive impone di verificare la presenza di situazioni non perfette e spesso rapidamente mutevoli. Sotto questo aspetto sono da respingere quelle posizioni politiche e quei comportamenti che si ispirano a una visione utopistica la quale, capovolgendo la tradizione della fede biblica in una specie di profetismo senza Dio, strumentalizza il messaggio religioso, indirizzando la coscienza verso una speranza solo terrena che annulla o ridimensiona la tensione cristiana verso la vita eterna.

Nello stesso tempo, la Chiesa insegna che non esiste autentica libertà senza la verità. «Verità e libertà o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono», ha scritto Giovanni Paolo II.²⁷ In una società dove la verità non viene prospettata e non si cerca di raggiungerla, viene debilitata anche ogni forma di esercizio autentico di libertà, aprendo la via ad un libertinismo e individualismo, dannosi alla tutela del bene della persona e della società intera.

A questo proposito è bene ricordare una verità che non sempre oggi viene percepita o formulata esattamente nell'opinione pubblica corrente: il diritto alla libertà di coscienza e in special modo alla libertà religiosa, proclamato dalla Dichiarazione *Dignitatis humanae* del Concilio Vaticano II, si fonda sulla dignità ontologica della persona umana, e in nessun modo su di una inesistente uguaglianza tra le religioni e tra i sistemi culturali umani.²⁸ In questa linea il Papa Paolo VI ha affermato che «il Concilio, in nessun modo, fonda questo diritto alla libertà religiosa sul fatto che tutte le religioni, e tutte le dottrine, anche erronee, avrebbero un valore più o meno uguale; lo fonda invece sulla dignità della persona umana,

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, n. 90, AAS 91 (1999) 5-88.

²⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, n. 1: "Il Sacro Concilio anzitutto professa che Dio stesso ha fatto conoscere al genere umano la via, attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo divenire salvi e beati. Crediamo che questa unica vera religione sussista nella Chiesa cattolica". Ciò non toglie che la Chiesa consideri con sincero rispetto le varie tradizioni religiose, anzi riconosce presenti in esse "elementi di verità e di bontà". Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, n. 16; Decr. *Ad gentes*, n. 11; Dich. *Nostra aetate*, n. 2; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, n. 55, AAS 83 (1991) 249-340; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, nn. 2; 8; 21, AAS 92 (2000) 742-765.

la quale esige di non essere sottoposta a costrizioni esteriori che tendono ad opprimere la coscienza nella ricerca della vera religione e nell'adesione ad essa».²⁹ L'affermazione della libertà di coscienza e della libertà religiosa non contraddice quindi affatto la condanna dell'indifferentismo e del relativismo religioso da parte della dottrina cattolica,³⁰ anzi con essa è pienamente coerente.

Conclusione

Gli orientamenti contenuti nella presente *Nota* intendono illuminare uno dei più importanti aspetti dell'unità di vita del cristiano: la coerenza tra fede e vita, tra vangelo e cultura, richiamata dal Concilio Vaticano II. Esso esorta i fedeli a «compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno». Siano desiderosi i fedeli «di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio».³¹

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nell'Udienza del 21 novembre 2002 ha approvato la presente Nota, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 24 novembre 2002, Solennità di N.S. Gesù Cristo Re dell'Universo.

† JOSEPH CARD. RATZINGER
Prefetto

† TARCISIO BERTONE, S.D.B.
Arcivescovo emerito di Vercelli
Segretario

²⁹ PAOLO VI, *Discorso al Sacro Collegio e alla Prelatura Romana*, in: "Insegnamenti di Paolo VI" 14 (1976), 1088-1089.

³⁰ Cfr. PIO IX, Lett. Enc. *Quanta cura*, ASS 3 (1867) 162; LEONE XIII, Lett. Enc. *Immortale Dei*, ASS 18 (1885) 170-171; PIO XI, Lett. Enc. *Quas primas*, AAS 17 (1925) 604-605; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2108; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, n. 22.

³¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, n. 43. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 59.



Olimpia Tarzia vive a Roma, è sposata e madre di tre figli. • **Laureata** in Scienze Biologiche all'Università "La Sapienza" di Roma e specializzata in Bioetica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. **Docente di Bioetica** all'Istituto di Studi Superiori sulla Donna, Università Europea di Roma.

Fin dal '77 impegnata nella difesa dei diritti umani, a partire dal diritto alla vita, della dignità della persona, della famiglia.

Tra i fondatori del Movimento per la vita italiano, di cui è stata Segretaria Generale dal '97 al 2006, costituito da oltre 600 centri sparsi sul territorio nazionale (tra movimenti locali, centri di aiuto alla vita e 80 case di accoglienza), che hanno consentito la nascita di oltre 150.000 bambini.

Dal 2005 al 2011 è stata **VicePresidente nazionale della Confederazione Italiana Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana** (oltre 200 centri sparsi sul territorio nazionale).

Presidente del Comitato per la Famiglia, sorto in occasione della preparazione del Family Day e promotore del Manifesto per la Famiglia sottoscritto da 250mila cittadini italiani e oltre 50 parlamentari. **Presidente del Comitato "Donne e vita"** che ha avuto un ruolo importante nella motivazione alla campagna referendaria per la legge sulla fecondazione artificiale. • **Socio fondatore dell'Associazione Nazionale Scienza & Vita.**

Presidente della W.W.A.L.F., World Women's Alliance for Life & Family, presente in tutti i continenti (oltre 50 Paesi nel mondo), costituita da donne impegnate nella difesa della vita e della famiglia. • Ideatrice del **Manifesto del Nuovo Femminismo** auspicato, incoraggiato e sostenuto da Sua Santità Giovanni Paolo II.

Dal '95 al 2000 ha insegnato **Bioetica presso la scuola di noviziato dell'USMI** (Unione Superiori Maggiori d'Italia), incontrando negli anni migliaia di novizie di tutte le congregazioni e i Paesi del mondo. **Direttrice e docente** di corsi di formazione sull'educazione all'affettività per adolescenti rivolti ad insegnanti di religione, promossi dall'**Ufficio Scuola del Vicariato di Roma** presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Pontificia Università Lateranense e del corso annuale di Bioetica ed Educazione promosso presso il Vicariato di Roma dal **Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile** e rivolto a catechisti ed animatori di gruppi giovanili. Ha promosso e diretto corsi di formazione nazionali e locali sull'educazione all'accoglienza alla vita in collaborazione con la Conferenza Episcopale Italiana. **Direttore** della Scuola di Formazione Politica, già alla sua seconda edizione, promossa dal Movimento PER presso la **Pontificia Università Lateranense**.

Relatrice in innumerevoli conferenze in Italia e all'estero sui temi della bioetica, dei diritti umani, delle politiche familiari, della tutela della vita, della solidarietà. **Relatrice** per l'Italia sulle "tendenze culturali contemporanee e il nuovo femminismo" al Simposio Internazionale sulla donna promosso dal **Pontificio Consiglio per i Laici**. Invitata dalla **Conferenza Episcopale Portoghese**, ha tenuto a Lisbona corsi di formazione per medici e infermieri sulle biotecnologie e i rischi delle manipolazioni genetiche e dalla **Conferenza Episcopale Croata**, ha tenuto a Zagabria conferenze sul tema dell'educazione della sessualità e i metodi naturali. • Promotrice della **Prima Conferenza Internazionale "Donne e diritti umani"** in Vaticano. • **Autrice** di numerosi saggi, articoli e interviste su quotidiani e riviste nazionali ed estere. **Ospite** in numerosi dibattiti delle principali emittenti televisive e radiofoniche nazionali.

Delegata in rappresentanza della Diocesi di Roma al **Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana** di Verona e alla **45° Settimana Sociale dei Cattolici italiani**. **Membro** del Comitato Scientifico del **Progetto Nazionale di Ricerca sull'adolescenza** promosso dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. **Membro** del comitato internazionale di esperti sull'educazione all'affettività degli adolescenti promosso dal **Pontificio Consiglio per la Famiglia**. **Membro** dell'International Conference "Women, development and peace" promossa dal **Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace**. • **Consigliere Regionale del Lazio dal 2000 al 2005**, ha presieduto la **Commissione per le Politiche Familiari e Pari Opportunità**, ha istituito e presieduto l'**Osservatorio Regionale Permanente sulle Famiglie**, riscuotendo i pubblici apprezzamenti del Santo Padre Giovanni Paolo II, ha promosso la **legge sulla famiglia (32/01)**, che prevede sia il quoziente familiare basato sul numero dei componenti il nucleo familiare (compreso il figlio concepito) e sulla presenza di figli disabili e di anziani a carico, sia l'istituzione dei nidi-famiglia condominiali e il riconoscimento di un forte ruolo all'associazionismo familiare; ha promosso la **legge sul buono scuola per la materna** e negli asili nido; ha avuto un ruolo determinante nella stesura dello **Statuto regionale del Lazio** per la parte riguardante i diritti fondamentali e lo sviluppo sociale e civile.

Consigliere Regionale del Lazio dal 2010 al 2013 (prima degli eletti a Roma nella coalizione del centrodestra), ha presieduto la **Commissione Scuola, diritto allo studio, formazione professionale, università**. Il suo primo atto legislativo è stata la **proposta di legge "Riforma e riqualificazione dei consulenti familiari"** e quella sul **Buono scuola**.

Presidente del Movimento PER Politica Etica Responsabilità.